L'ESTER

TRAGEDIA

DI

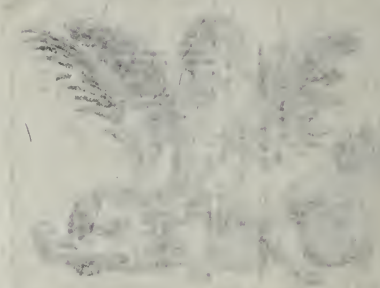
FRANCESCA MANZONI

TRA GLI ARCADI

FENICIA ....

IN VERONA MDCCXXXIII.

Per Giovanni Alberto Tumermani Librajo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA
SACRA, CESAREA, CATTOLICA,
REALE MAESTA
DI
ELISABETTA CRISTINA
AUGUSTISSIMA IMPERADRICE
DE' ROMANI

Francesca Manzoni

L supremo Soglio di vostra Maestà novellamente io ne vengo con l' umile tributo delle mie Poetiche fatiche. Allorchè, o Augustissima, con impareggiabile clementissima benignità ri-

cevere non isdegnaste due mie Sacre Azioni per musica a Voi offerte, io mi sentj rincuorare a presentarvi anche cotesta mia Tragedia, non dissimile sperandone cortese accoglimento. La Santissima Regina Esterre, della quale Iddio si valse per liberare da totale eccidio il suo popolo, è la mia Protagonista: e quì ben rammentare io potrei come Voi in Voi stessa ne rendiate, dirò così, presente questa grande Eroina, per quinci meglio dimostrar la mia ragione di pur consacrarvi il mio Tragico Lavoro. Ma poichè far parole mi converrebbe della pietade religiosissima, della circospetta prudenza, della arrende-

vole

vole compaſſione verſo dei miſeri, e di cent' altre rare doti, che ſiccome di Eſter lo furono, così ora ſono della M. V. nobiliſſimo fregio, io amo meglio paſſarmela tra l' ammirazione, e 'l ſilenzio, che eſpormi a riſchio d' offender la virtù più diletta, che eroicamente allo ſplendor del Diadema, al pari di quella, Voi accoppiaſte, vale a dir l' umiltà; oltrecchè verrei a dir coſe di già al Mondo sì note, che creſcere in pregio non potrebbono per la mia penna. Accennar ſolo mi giova, che ſendo il ſoggetto della Tragedia tutto grande, ſublime, Reale, e propriiſſimo di Voi, parſo mi ſaria di graviſſimo error commet-

mettere, ſe non la vi offeriva; rendendomi così quaſi neceſſario, e perciò preſſo la M. V. più tollerevole ciò, che per altro in me ſembrar poteva effetto di ſuperbo animo, quaſi io ſtimaſſi da tanto le coſe mie, che ſovventemente innanzi a Voi non demeritaſſero di comparire. Maſſimamente che eſſendo V. M. fin da' prim'anni nei Filoſofici ſtudj, e nella profana, e ſacra erudizione cotanto verſata, e una mente vaſtiſſima poſſedendo, atta diſcernitrice dell'ottimo, non leggier vanto ridondar puote alle opere, che da eſſa benignamente vengono accolte. Piacciavi adunque, Auguſta Signora, che la Tra-

gedia

gedia mia dal vostro eccelso nome, ed auspizj acquisti quel pregio, ch' io dar non le seppi, mentre io imploro dall' eterno Signore alla M. V. ed all' Augustissima Casa tutta ogni maggiore consolamento, e felicità per bene di tutto il Mondo Cattolico.

Da Milano li 29. Agosto 1733.

Errata		*Corrige.*
Pag. XII.	que	quæ
Pag. XXIV.	descreto	decreto
Pag. 10.	Parti	Partì
Pag. 29.	anh-	anch'
Pag. 39.	no	non
Pag. 45.	timora	dimora
Pag. 48.	Degnarsi	Sdegnarsi

Alla pag. 52. si avverte che in luogo de i tre versi

E tu che te ne stai di nove mura
O Neemia la tua Città cingendo
No non vedrai dell' edifizio il fine.

si devono leggere, e recitare i seguenti

E tu che poco pria di nove mura,
O Neemia la tua Città cingesti
No, non godrai di tue fatiche il frutto.

RAGIONAMENTO

D'intorno alla presente

TRAGEDIA.

Gli si parrà, non ha dubbio, cosa nuova, ed insolita, e per cui anzi che no, taccia venir debbami imposta di sconsigliata, e soverchiamente ardita, ch'io di sì poca esperienza dotata, e di quello studio non per anco adorna, che si richiede, abbia l'animo mio rivolto alla tragica Poesia, che per giudizio dei dotti uomini fu mai sempre il più sublime, e difficile componimento riputata. A questo s'aggiugne, che una storia scelta io m'abbia per soggetto del mio lavoro, in determinare il tempo della quale cotanti nodi s'incontrano difficilissimi a sciorre, e perciò tante quistioni tra i Letterati se ne formano, onde in periglio io ne sia d'inciampare in alcuno scoglio. Ma siccome per quello, che al primo capo aspettasi, io sicura presso che mi credo d'un benigno compatimento appo

que' tutti, che sanno benissimo essere a ciascuno concesso il tentare opere grandi, avegnachè poi ad ottimo fine, e d'approvazione degno non riesca il condurle, anzi talora essere loda bastevole, e premio della fatica l'averle tentate; così mi prometto per quanto al secondo appartiene, che sarammi graziosamente approvato lo avere tra l'altre una openione trascelta sul punto dibattuto degli anni in cui seguì la mia storia, che al pari, e forsi più di qualch'altra oggidì applaudita, sostenibile, pel Poetico intreccio emmi più caduta in acconcio.

L'Argomento adunque della Tragedia è la sacra Storia di Ester. Trattansi in essa le maraviglie dello Signore Iddio nostro, che deprime i superbi, e gli umili esalta, e con gli ammirevoli suoi consigli scampa dalle rovine coloro, che in lui solo fidanza ripongono. a] *Argumentum est humiliatio superborum, & exaltatio humilium, & liberatio Judeorum.* Se a quel tanto che la divina Scrittura ne dice nel libro di Ester, sempre dalla Chiesa come Canonico ricevuto, e venerato [che che alcuni gravissimi scrittori, come nota il Bellarmino, b] nel ruolo dei sacri Libri nol comprendessero] io attenuta mi fossi, e non avessi voluto della profana storia qualche circostanza introdurvi, più agevole sariami stato la mia composizione formare. Ma dacchè per

fare

a] Cornel. a Lap in argument. lib. Ester. b] Bellarmin. Controvers. Tom. I. Lib. I. de Verbo Dei, cap. 7.

ſare una Rappreſentazione era d'uopo, tenuta l'inconcuſſa verità dei fatti dalla Scrittura narratici, il riggirargli sì, che la poetica teſſitura al veroſimile appoggiata, vi poteſſe aver loco, per fare alla medeſima più pronta l'occaſion ſorgere, convenuto m'è prender partito, e dichiararmi quale dei Perſiani Re io reputi eſſere l'Aſſuero, nel cui tempo viſſe, e di cui fu moglie la celebratiſſima donna. Queſt'è un punto sì difficile, e controverſo, che aſſai ragionevolmente di eſſo diſſe un ſaggio moderno, che: c] *Inſignem parit difficultatem, immo crucem figit omnibus Scripturæ ſacræ interpretibus, & eorum penitus abſorbet ingenia;* anzi io ſtimo che per quanto raziocinando ſi vada, coſa veruna di aſſolutamente certo non poſſa ſopra di eſſo determinarſi. Varie le congetture ſono, che a favore di molti di quei Monarchi dai critici s'adducono, e molte le openioni, ma due a me raſſembrano le principali; quella cioè che aſſeriſce il marito di queſt'Eroina eſſere ſtato Dario, figliuolo d'Iſtaſpe, già da alcuni dal Bellarmino al luogo citato nominati, ſeguita, e da non pochi eruditi d] moderni valoroſamente propugnata; l'altra che Artaſerſe detto Longimano, figlio di Serſe, lo vuole; e di queſta è Autore l'accuratiſſimo delle Giudaiche Antichitadi ſtorico Giuſeppe Flavio, Lib. XI. cap. VI. Col ſeguito di

c] Graveſon Tractat. de Script. Sac. p. 220. d] Uſſerio, Cornel. a Lap., Calmet, Natal. Aleſſ., Graveſon, Biacca &c.

di molti e degli antichi, e dei recenti più autorevoli ſcrittori, tra quali Niceforo Coſtatinopolitano, Zonara, Suida, Bellarmino, Cajetano, Saliario, ed uno, che per molti vale, il dottiſſimo Petavio.

Quali ragioni indotta m'abbiano a queſta ſcegliere, più toſto che la prima, neceſſaria opera io veramente non iſtimava quivi lo eſporre, sì perchè dovendo farla ſervire a Poetico lavoro, quel critico eſame non ricercaſi, che in altri caſi è d' uopo, sì perchè in più d'uno degli Autori ſudetti rinvenire ſi poſſono, e principalmente poi perchè mio iſtituto non reputo l'entrare quivi a diſaminare, e diſcutere, quando per la biſogna mia è ſufficiente l'avere claſſici Autori, che m'aſſicurino da quanto in queſta mia ſcelta opporre mi ſi poteſſe. E già le traſandava: quando dal conſiglio di alletterate perſone ad eſporle indotta venni, perciò ch'elleno poſermi innanzi non convenire, che il Leggitore, ſe diſiderio gli naſce di vederle, deluſo ne ſia da un tale ſilenzio, o tutta a lui rimanga del ricercarleſi negli accennati fonti la fatica; oltre a che non tutte colà ritrovate le averebbe, poichè alcuna io ne ho dedotta, che da que'ſapientiſſimi uomini non fu ricordata. Ma è d'uopo fare non meno qualche oſſervazione intorno a quelle ragioni, che da alcuni ſi credono ſtabilire il partito contrario che è quello di Dario d'Iſtaſpe, come ſi diſſe [mentre degli altri

poco

poco, o nulla oramai si discorre] non potendosi senza ciò conoscere il peso di quelle ch'io seguo: per la qual cosa verrò quivi sì le une, che le altre, secondo mi sovverranno alla mente esponendo.

Grande in primo luogo fondamento determinano essere pel loro sistema i fautori di Dario d'Istaspe l'età di Mardocheo, e di Ester, poichè (dicon essi) se abbiamo dalla Scrittura, che Mardocheo fu da Nabuccodonosor in cattività condotto con il Re Geconia, e da quel tempo ad Artaserse Longimano 140.[e] anni passarono in circa, quand'anco bambino da Gerusalemme trasportato lo avessero, sembra gran cosa che in quei secoli, nei quali già abbreviata era l'età degli uomini, vivesse tanto, o quando pur fosse vissuto, robusto ne fosse, ed atto alle gravose, avegnachè orrevoli cariche, che il Re gl'impose. Di Ester poi pare impossibile, che avesse almeno 60, o 70. anni quando sposolla Assuero, come convien dir che gli avesse, sendo figlia d'un fratello (e fosse pure di lui minore) d'un sì decrepito vecchio. Impossibile anco a me questo pare, anzi ridicolo mentre so dalla Scrittura medesima, che Ester[f] *inter ceteras puellas ei tradita est... erat enim formosa valde, & incredibili pulcritudine omnium oculis gratiosa, & ama-*

e] Cattività di Geconia, anno del mondo 3385. Esaltazione di Mardocheo, anno del mondo 3531. secondo il Petavio Lib. XII. de Doct. Temp. f] Ester cap. II. vers. 8, 15.

amabilis videbatur; il qual elogio a donna d'età ſi provetta io non crederò giammai poſſa appropriarſi. Ma benchè con eſempli occorſi dopo ſi dimoſtraſſe, che Mardocheo poteſſe vivere, ed eſſere ancor vigoroſo, a me baſta che le parole del Sacro Teſto tanto pel mio, quanto per l'altrui partito favorevoli ſono. g] *Erat vir Judeus in Suſan civitate, vocabulo Mardocheus, filius Jair, filii Semei, filii Cis, de ſtirpe Jemini, qui translatus fuerat de Jeruſalem.* Ben ſi vede che il relativo *qui* tanto a Mardocheo, quanto a Cis riportare ſi puote. Entra quivi per me il Petavio: h] *ſunt qui Mardocheum ævi fuiſſe longiſſimi ex eo loco fateantur; ſed nihil eſt neceſſe. Non enim Mardocheus ipſe, ſed ejus proavus Cis deportatus ibi dicitur.* Il Saliano pure s'accorda: *communis expoſitio eſt ut dicatur translatus in avo ſuo, vel proavo, a quibus in captivitate genitus eſt.* Anzi quantunque non di Cis, ma di Mardocheo intender ſi voglia (come pare ad alcuni che Cis ſia poſto per indicare la tribù di Benjamino, e la ſtirpe di Jemini, d'onde Mardocheo diſcendeva, giacchè nel cap. XI. v. 4. dello ſteſſo libro di Eſter più chiaramente di lui ſi dice: *erat autem de eo numero captivorum &c.)* non perciò manca vigore all'openione, mentre ivi traſportato s'intende nei progenitori ſuoi Mardocheo ancor non nato, come ſi può raccogliere anco dal

g] Ibid. v. 6, 7. h] Petav. de Doct. Temp. Lib. XII cap. 28.
i] Salian. ad annum mundi 3591. num. 3.

dal passo citato del P. Saliano. Non è già questo un mero rifugio per non saperne in altra guisa l'esito ritruovare: ma con gli esempli il Bellarmino [l] lo conferma. Nacque in cattività, secondo S. Matteo, Zorobabele, e pure trà que' cattivi si conta, che furono da Nabuccodonosor in Babilonia condotti. Similmente dicesi che settanta anime con il Patriarca Giacobbe nello Egitto entrarono, ed in tale numero due figli di Giuseppe sono compresi, non per altra cagione, se non perchè entrovvi colui, d'ond'essi poscia generati esser dovevano.

Poco del mio, ben si scorge, aver io posto nel sin quì fatto discorso, ma non così nel seguente, che è un puro mio raziocinio. Dicono alcuni per provare Dario essere Assuero, che quello narrasi nel libro di Ester al capo primo, cioè aver trattati quel Re a splendido convito tutti i Principi del suo Regno, s'incontra mirabilmente con ciò, che di Dario si legge nel libro terzo di Esdra al capo 3. cui (poichè non è canonico) tanta almeno, quanta ad un profano storico debbe prestarsi credenza. Io non ho sì basso concetto dei Re di Persia, Signori di vastissimi Paesi, talchè l'appellazione di Re Grande al dire di Erodoto, [m] ne avevano, e in ricchezza, e magnificenza vincevano tutti i Principi del Mondo, che stimi che un solo di essi abbia

ò po-

l] De Verbo Dei Lib. I. cap. 7. m] Erodot. Lib. I. cap. IX. pag. 32. Venezia 1561 version del Bojardo.

o potuto, o voluto ſua ſplendidezza dimoſtrare con trattenere a lautiſſima menſa i miniſtri, ed i Satrapi ſuoi; ma penſo anzi che più fiate fatto lo avranno, non ſolo Dario, ed Artaſerſe, ma gli altri ancora. Che ſe tali altri conviti dalla Scrittura non ſi riferiſcono, ſarà perchè nulla avranno avuto a fare colle Ebree coſe, e non così quello di Aſſuero, e quel di Dario, quantunque in libro di ſola umana autorità regiſtrato. Anzi ſe i profani Autori fatta non ne hanno (ch'or mi ſovvenga) parola, probabilmente ſarà, perchè ſtrane non erano queſte magnifiche rimoſtranze preſſo quei Monarchi. Ma forſe che ſi convince eſſere lo ſteſſo il convito, del quale in quei due luoghi ſi parla? cento, n] e ottanta giorni durò quel d'Aſſuero, fatto ai nobili, ed ottimati nell'anno terzo del ſuo Impero, e poſcia per tutto il popolo di Suſa, neſſuno eſcluſone, per ſette altri giorni ſi prolungò. In quello di Dario neſſuna io di queſte circoſtanze diſcuopro, ma apertamente ſi dice ch'ei fu una magnifica cena data dal Rè, ſecondo Giuſeppe o] nell'anno primo del ſuo Regno, ai Miniſtri, Prefetti, e Magiſtrati di ſuo dominio, che non inveroſimilmente per la diſtribuzione dei governi in Suſa ſi ritrovavano, e dopo la cena tornaronſene tutti al loro albergo, (†) e ritiroſſi il Re pel riposo. Tutto all'oppoſto Aſſuero p] nel ſec-

n] Eſter cap. I. v. 4, 5. o] Joſeph Antiqu. Lib. XI. cap. III.
(†) Eſdræ Lib. III. cap. III v. 3. p] Eſter cap. I. v. 10.

settimo, ed ultimo dì dell'universale convito, riscaldato dal vino, e lieto più dell'usato, fe chiamare Vasti la Regina, perchè tutti i convitati la di lei avvenenza ammirassero. Che se dopo la data sentenza pel costei ripudio ritirato pure si fosse per riposare, a me pare [q] che i Giovanetti custodi della Reale persona bastevole averebbono avuta materia per i ragionamenti loro sopra una sì repentina risoluzione, senza ricercare temi a bello studio per argutamente favellare, e passar l'ozio. Anzi se vogliamo credere al medesimo [r] Giuseppe Ebreo, che solo dopo sciolto il convito convocati fossero i Satrapi, e data contro Vasti la sentenza, vie più si dimostra non essere il convito di Assuero lo stesso con quel di Dario, mentre non può verificarsi in nessun modo, che i Grandi del Regno, e sen'andassero pei fatti loro, e nel consiglio si ragunassero, e che il Re tutt'in un tempo e se ne gisse a dormire, e se ne stesse udendo agitarsi la causa della moglie, e formando di ripudiarla il decreto. Leggasi un poco attentamente il sudetto 3. capo del terzo libro di Esdra, poi si dica sinceramente se buon senso permette, che in mente d'uomo pur cada pensiero di confondere, per ciò ch'ivi si dice, Dario con Assuero. Dato ancora che dopo il sonno del Re trattati fossero con li consiglieri (com'ivi si legge) gli affari; possibile ch'egli mente sì tranquilla avesse

per

q] Esdrae Lib. III. ibidem v. 4, 5. r] Antiqu. Lib. XI. cap. VI.

per proporre, e sciorre col parere dei savi due sì disparate cause; vale a dire ricercare a quale sentenza soggetta fosse la propria moglie disubbidiente, e decretarne il ripudio con editto solenne, che per esempio dell'altre donne in tutti gli suoi stati si divulgasse; e udire Zorobabele, e i due compagni suoi disputare se il vino, o il Re, o la donna, o la verità più forte fosse, e quinci ricordatogli dal medesimo Zorobabele, vittorioso nell'Arringo, il suo voto, scriver tosto favorevoli pistole per gli Giudei? ne mi si ricordi che il vocabolo di cena significa talvolta solenne pranzo, poichè quanto ciò è vero, altrettanto lo è, che dinotare non potrà mai una festa di cento ottanta, e più giorni. Ma affinchè non appaja senza alcun fondamento il già detto, facciami scudo lo stesso Giuseppe, cui se v'ha Autore, che fede meriti in tali materie, vuole il Bellarmino, che sia quel desso, come Sacerdote dottissimo, e delle patrie sue storie peritissimo. Egli adunque la cena di Dario ne racconta lib. XI. cap. 3. con quelle, o poco varie circostanze, che nel libro III. di Esdra l'accompagnano, ponendola in oltre nel principio del di lui Regno. Quinci come cosa totalmente diversa ne descrive i *Regali conviti* fatti da Artaserse successor di Serse nell'anno terzo, dacchè assoluto Signore ei rimase dell'Impero, in quelle formole, con cui nel libro di Ester se ne favella, e nel ripudio della misera Vasti fa terminare sì magnifiche celebritadi. Nel-

Nello ſteſſo terzo libro di Eſdra ſi ha che Dario, ſiccome Aſſuero, comandava *ab India uſque Æthiopiam, centum vigintiſeptem Provinciis*, e de ciò dedur vuolſi che Aſſuero altri non ſia che Dario. Giuſeppe Ebreo dice apertamente che e Dario, ed Artaſerſe a 127. Provincie commandava, ma alcuni che a queſto non s'achetano, vogliono aſſolutamente che sì vaſto Impero non poſſedeſſe Artaſerſe, perchè Serſe ſuo padre molte perdite fatte aveva nelle guerre, ch'ebbe coi Greci. Sarebbe da deſiderarſi che que', che tali rimmarchevoli perdite di Serſe accennano, ne le moſtraſſero, a parte a parte ciaſcuna individuandone: ma poich'eſſi nol fanno, veggiamo un poco quali elleno furono. Nell' Europa nulla i Perſiani avevano, onde nulla del ſuo potè perdervi Serſe, fuorchè buona parte dello eſercito, e della navale Armata nelle due famoſiſſime giornate di Salamina, e di Platea; bensì di nulla dello altrui, come pure di fare pretendeva, potè ſtabilmente manteneſi in poſſeſſo. Nell' Aſia [s] poi le Città Ioniche, ed Eoliche alla parte dei Greci paſſarono, e così ebbe per allora fine la guerra. Poco dopo Cimone [t] con armata in Aſia venuto, induſſe con arte a ribellarſi ai Perſiani le marittime città della Caria, indi quelle ancor della Lidia; disfece i nimici in mare intorno a Cipro, predò

s] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 461. Venezia per il Giolito 1574. verſion del Baldelli. t] Ibid. pag. 483.

dò le navi loro, e con acutissimo stratagemma fè, in terra smontato, di loro non poca uccisione, e alzato della vittoria il Trofeo, se ne partì. Se queste città, che una lista di terreno intorno al mare occupavano, alienatesi da Serse, cotanto sminuir potessero un sì sterminato Impero, del quale esse non costituivano, che poca parte, io non m'induco sì di leggieri a crederlo. So bene che al P. Saliano sconcio non pare, che quand'anco sotto Artaserse sminuito ne fosse alquanto, egli con tutto ciò dire si possa, siccome Dario suo avo di cento ventisette Provincie Signore, imperciochè dic'egli: [u] *quis nescit Reges eorum, que ammiserunt, Regnorum titulos retinere*? ed è molto alla grandezza dei Principi ciò conveniente, men decoroso essendo che nel noverare gli stati loro, con ommettere que' che un tempo possedevano, vengansi a tacitamente ricordare le loro perdite; nè di questo, e nei nostri, e nei trapassati tempi mancano esempli. Ma io amo meglio dire che tali città si considerassero dai Persiani non perdute, ma ribellate soltanto, e perciò vantassero sopra di esse ragione, e come annesse agli stati loro le riguardassero; in quella guisa che i Greci volevano fossero a se appartenenti, perchè già loro colonie furono. S'argomenta questo dagli effetti, che seguirono di poi; mentre benchè ritornato di nuovo sotto Cipro

Cimo-

[u] Salian. ad annum mundi 3590. num. 14.

x] Cimone, a fare seco la pace i Persiani costrignesse, colla condizione di porre in libertà le altre Greche colonie, che erano in Asia, e che nelle prime guerre state sciolte non erano, altra fiata formò poi Artaserse y] coi Lacedemoni la pace, coteste convenzioni abolendo, onde le medesime cittadi al dominio della Persia ritornarono.

In quanto allo stendersi dello Impero *ab India usque Æthiopiam*, dicono che Dario per testimonio di Erodoto nel libro IV. soggiogata abbia l'India, e che perciò altri non esser possa che il marito di Ester, il quale per altro non si sa dalle Sacre Carte, che mai la soggiogasse. Io non vado a ritroso di quanto il Padre della storia ne racconta. Dario mandò a scoprire la Foce dell' Indo, e poco dipoi gl'Indiani si fe soggetti. Si cava ciò dal detto libro IV. di Erodoto, cap. 3, e dal libro III. non meno cap. 7, mentre registrandosi ivi l'ordine ch'ei tenne nel distribuire i tributi, dopo l'altre a lui suddite Regioni degl'Indiani si favella, e del modo con che l'oro raccoglievano, e dell'annuo tributo, che per di lui imposizione pagavano; anzi ivi s'aggiugne che certi Indiani abitanti verso il mezzo giorno, e più degli altri dalla Persia lontani, non ubbidivano a Dario. Ma quale sorta di pruova mai cotesta ne sarebbe? dunque perchè Dario ha vinta l'India inferire si vorrebbe ch'ei fosse

l'As-

x] Diod. Sicul. Lib. XII. pag. 519. y] Ibid. pag. 537.

l'Assuero della Scrittura? Convien dunque dire che in un paese commandare non possa se non quel Re che lo acquista, e non i di lui Successori, quantunque nol perdano? Oltracchè *ab India usque Æthiopiam*, non potrebbe con la medesima facilità spiegarsi *Citra*, di quà dall'India? Ma non v'è bisogno. Dario commandava nell'India, e per necessità commandato vi averanno Serse suo figlio, ed Artaserse suo nipote, non sapendosi ch'essi giammai la perdessero. Anzi quel *usque Æthiopiam*, che da taluno intendere si potrebbe fino ai confini dell'Etiopia, secondo Erodoto nel citato libro III. capo 7, deve intendersi l'Etiopia inclusavi, o almeno parte di essa. Dic'egli parlando dei tributi da Dario imposti, che gli Etiopi, che sopra l'Egitto abitano, e furono soggiogati da Cambise nell'impresa, ch'egli fece contro li Macrobj, recavano certi doni in vece di tributo ogni terz'anno al Re, e ciò anco ai suoi giorni facevano. Secondo il Petavio [a] nacque Erodoto l'anno del periodo Giuliano 4231. secondo dell' Olimpiade 47, terzo del Regno di Serse: finisce di scrivere la Storia sua all' anno secondo dell'Olimpiade 75, settimo del Regno di Serse sodetto; e la scrisse l'anno [z] del periodo Giuliano 4270, primo dell'Olimpiade 84, dell'età sua quarantesimo, e del Regno d'Artaserse, misu-

z] Petav. de Doct. Temp. Lib. XIII. pag. 313 a] Idem ibid. pag. 317.

misurato dall'Epoca seconda, vigesimo secondo. Dunque gli Etiopi pagavano anco ad Artaserse que' tali doni; dunque Artaserse *regnabat ab India usque Æthiopiam*, non meno di Dario. Non può opporsi la ribellione dell'Egitto sotto di Inaro, perchè mentre durò, sempre furonvi le Persiane genti, che dopo varie belliche vicende, umiliati videro i ribelli, ed il tutto acquietato.

Una delle cagioni che l'Usserio, ed altri mossero ad aderire all' openione favorevole di Dario d'Istaspe, fu quel leggere nel Libro di Ester, che Assuero [b] *omnem terram, & cunctas maris Insulas fecit tributarias*, il che da Erodoto a Dario s'attribuisce. Monsieur Prideau [c] adduce l'autorità di Strabone, che la cosa stessa dice di Artaserse Longimano. E poichè negli esemplari che abbiamo di quest'Autore leggesi Dario Longimano; sì questo aggiunto che al solo Artaserse compete, sì il dettaglio, che del Re in seguito si fa, disaminando, conchiude esservi stato per errore dai copisti in vece di Artaserse, introdotto Dario. Io non niego non potere grande stato fare uno sbaglio in antico autorevole Scrittore congetturato; tuttavia il supposto in Strabone è più scusabile, e più facile ad essere accaduto, comechè si legga una sola volta, di quello, che da alcuni si vuole in Ero-

doto

b] Ester cap. X. v. 1. c] Prideau Histoire de Juïfs, pr. par. Livre IV.

doto circa le figlie di Ciro, che più fiate converria credere seguito fosse, e del quale quivi presso ragioneremo. In quanto al passo sudetto io avverto non essere nuovo questo favellare Iperbolico nelle Divine Carte, e se ne potrebbono alquanti esempli addurre, che per tema di troppo dilungarmi tralascio. E vuò che vaglia il solo detto celebratissimo del Signore Iddio ad Abramo nel promettergli la prole: d] *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris*, nel quale (per quanto numeroso divenisse poscia il popolo d'Israele) l'amplificatione siamo costretti di riconoscere.

Nulla adunque conchiude contro Artaserse l'ampiezza del Regno di Dario; veggiam ora se in Erodoto, come alcuni vogliono, truovisi Ester tra le mogli del medesimo Dario. *La Regina* (dice un dottissimo Moderno e]) *chiamasi dal sacro Testo anco Edissa, dagli Ebrei Adasa. La moglie di Dario Istaspe si chiamava Atossa, nome assai consimile a quello di Adasa; e se bene Erodoto la dice figlia di Ciro, così scrive, perchè tale era creduta dai Persiani, senza che Ester dicesse al contrario, dissimulando ella per commando di Mardocheo d'esser nata Giudea. Se bene si crede che Erodoto abbia scritto CIS, dal quale Ester discendeva, e poscia viziato il Testo sia stato scritto CYRI.* Io no che non lo credo; anzi sono

d] Gen. cap. XXII. v. 17. e] Biacca Traten. Itot. Lib.II. cap.18.

no perſuaſa che Erodoto nulla ſapeſſe di Cis, che era ſtato un povero Ebreo, ſecondo il Petavio, condotto in cattività cogli altri da Nabuccodonoſor tant'anni prima che si fondaſſe la Monarchia dei Perſiani. E poi non era sì facile, per quanto poco conſiderate foſſero le donne in Perſia, il confondere una privata donzella con la figlia di un tale Monarca, quale fu Ciro. Ma queſto paſſi per nulla. Quello che reca maraviglia ſi è, che dove ſi truova la moglie di Dario Iſtaſpe chiamarſi Atoſſa, sfuggito ſia dall'occhio a quel chiariſſimo uomo (*) e prima di lui al P. Cornelio a Lapide che poco diverſamente la diſcorre, ciò, ch'ivi immediatamente ſegue, e per cui ſi eſclude a buona equitade ogn'ombra di ſoſpetto che queſt'eſſa foſſe Eſter. Ecco il teſto di Erodoto: [f] *nel principio del Regno preſe Dario per moglie Atoſſa già figlia di Ciro, la quale a Cambiſe ſuo fratello, di poi al Mago ſi era maritata; preſe ancora Artiſtona vergine pur nata di Ciro*. E' più chiaro del ſole, Atoſſa non eſſere Eſter, ed è quaſi vano lo aſſegnarne ragioni. Eſter cercata tra le Donzelle nel terzo anno di Aſſuero, ſpoſata nel ſettimo. Atoſſa già moglie di due Re prima di Dario, da lui ſpoſata nel principio del ſuo regnare. Altri diffendono che Atoſſa foſſe Vaſti da Aſſuero poi ripudiata: ma laſciando da parte, che non sì di

leggieri

(*) Cornel. a Lap. Comm. in cap. 2. Eſter. f] Erodot. Lib. III. cap. VI. pag. 105.

leggieri i Satrapi averebbono osato dare cotal consiglio contro colei, che nelle vene avesse il sangue di quel Ciro, la cui memoria tanto grata era in tutto il Regno di Persia, e cui con il nome di Padre [g] tutt'ora chiamavano, diremo solo questo. Se quando Dario faceva grande apparato contro dei Greci, nel qual tempo prima di terminarlo morì, Atossa viveva, e non solo viveva, ma governava a suo talento lo stato, come s'accorda? Racconta Erodoto, che mentre era Dario in quest'apparecchiamento occupato, sendo dei Persiani istituzione, che non escisse il Re dagli stati per andarsene a qualche impresa, se prima non dichiarava il Successore, sorse contesa tra i di lui figliuoli per tale cagione. Tre ne aveva nati prima d'essere Re dalla prima moglie, che fu figlia di Gobria, e quattro nati d'Atossa figlia di Ciro, poichè Re fu creato. Il maggiore di questi era Serse, che per essere appunto del sangue di Ciro, e nato di Dario già Re, ottenne d'essere dal Padre per suo successor dichiarato. *Benchè io stimi* (ecco le parole di Erodoto) [h] *che senza queste giustificazioni averebbe regnato Serse in ogni modo, perchè tutta la possanza del governo aveva in mano Atossa*. Vasti repudiata nel terzo anno d'Assuero, ed Atossa madre di quattro Reali Principi, vive, e regna nel trentesimoquinto di Dario, che tale secondo il già citato Padre Petavio fu l'anno, nel quale si

elesse

g] Idem Lib. III. cap. VII. pag. 106. h] Lib. VII. cap. I. pag. 221.

eleſſe Serſe per ſucceſſore, e poi morì poco dopo, intento come ſi diſſe, ai preparativi di quella guerra, che dal figlio ſi fece poi contro i Greci. Il Padre Natale Aleſſandro [i] non fece a queſto paſſo oſſervazione, allorchè affermando ei pure Atoſſa eſſere Vaſti, volle poi che Eſter foſſe Artiſtona vergine, ſupponendo ancor eſſo che Erodoto fallato aveſſe in dire Artiſtona ſorella di Atoſſa, e figlia di Ciro. Ei dipinge il preteſo sbaglio con qualche più di veroſimilitudine, e per altro un paſſo adduce di Erodoto, che ad uno di Eſter ſi aſſomiglia. Ma vedutoſi che per tutto il tempo di Dario Atoſſa regna, che può conchiudere il dirſi, che più dell'altre mogli fu da quel Re [l] amata Artiſtona, cui fece una ſtatua di finiſſimo oro innalzare, che tanto eſprime il paſſo addotto dall'Autore ſudetto? Erano ſorelle, non ven'ha dubbio, e però quale ripugnanza, che mentre l'una del governo aveva la ſomma in mano, riceveſſe l'altra di parziale amore rimoſtranze dal Re? E poi non fu ſpoſata anco Artiſtona (ſe bene dopo di Atoſſa) nel principio del Regno, ſiccome Parmis, e Fedima, nelle quali poi ricercare Eſter ſaria ridevole, non che inutile conſiglio? da Erodoto adunque non ſolo ad evvidenza ſi cava Atoſſa, ed Artiſtona non eſſere nè Vaſti, nè Eſter, ma qualche coſa di più ſi viene avvanzando; non poter cioè Dario d'Iſtaſpe

eſſere

i] Natal. Alex. Art. V. propoſ. II. Hiſt. Vet. Teſt. l] Erodot. Lib. VII. cap. V. pag. 237.

essere l'Assuero della Scrittura. Vero è che i Re Persiani molte mogli avevano, ma non si sa che d'esse più d'una fosse per Regina considerata. Dario non solo sposò Atossa, ed Artistona, ma due [m] altre sin dal principio del suo Regno, e pure Atossa sola governava gli Stati, la quale da lui sposata fu, come ne attesta Giustino, [n] *regalibus nuptiis regnum firmaturus; ut non tam in extraneum translatum, quam in Cyri familiam reversum videretur*. Di Artistona, benchè figlia di Ciro, altro non si sa, se non che fosse da lui con particolare amore riguardata; nè ripugna, come si disse, che regnando la di lei maggiore sorella, costei fosse così dal Re contradistinta. Che una sola fosse la Regina si cava dalle formole, con le quali fu data contro Vasti la sentenza. [o] *Nequaquam ultra Vasti ingrediatur ad Regem, sed regnum illius altera, quæ melior est illa accipiat*. Come in fatti l'ebbe Ester; della quale sendo vero, che [p] *adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, & posuit diadema regni in capite ejus*, come potrà dirsi che Dario Istaspe fosse di lei marito, se per tutto il tempo del suo Regno Regina ebbesi Atossa, e intanto qual favorita distinse Artistona, figlie ambedue di Ciro, e non di Cis? Il dottissimo [q] Calmet dopo avere supposto nel Comento sopra Ester, che Atossa figlia di Ciro, non sia la Vasti ripudiata, e che Ester pure (secondo lui) di

m] Idem Lib III. cap. VI. ut supra pag. 101. n] Justin. ex Trogo Lib. I. o] Ester cap. I. v. 19. p] Ibid. cap. II. v. 17. q] Aug. Calmet Dition. de la Bible, second. Edit. 1730. a Geneve.

di Dario conſorte, eſſere poſſa Artiſtona, conſiderando le ragioni di Monſieur Prideau, che il ſuo impugnando favoriſcono il partito noſtro; con iſchietto amore della verità (che dei migliori Letterati è la diviſa) aggiunſele nel ſuo Dizionario della Bibbia al titolo *Artaxerſes*, nel Tomo primo, laſciando all'altrui diſcernimento lo ſcegliere; al che a dir vero in coſa ſi dubbia era ſolamente tenuto. Ben lungi dall'uſo d'alcuni, che l'openione loro per infallibile ſpacciano, ſopra debole congettura appoggiati. Lo che a Giuſeppe Scaligero [r] (uomo per altro di vaſtiſſima erudizione) adivenne ſopra queſto ſteſſo punto diſcorrendo: che dalla ſomiglianza del nome di Eſter, com'ei dice, dai Perſiani Am-Eſter detta, con quello di Ameſtri moglie di Serſe, con eſſa lei la confuſe, non accorgendoſi, che alla ſanta Regina un carattere attribuiva di crudeliſſima donna, quale le ſtorie tutte ne dipingono Ameſtri.

Viſitiamo ora il Gineceo di Artaſerſe Longimano, per veder pure ſe quivi ecci fatto di ritruovare qualche orma di Eſter. Cteſia Gnidio, che beniſſimo ſaper doveva le memorie del medeſimo Re, come colui, che regnando Artaſerſe Mnemone nipote di quello, Medico (†) era, e famigliare della Corte, venuto a parlare dei figli del ſopradetto Longimano, un ſolo legitimo, Serſe nato dalla Regina Damaſpia, ne rammenta. [s] *Arta-*

xerxe

r] Joſeph. Scal. Proleg. in libros de Emend. Temp. (†) Diod. Sic. Lib. II. cap. IX. pag 105. s] Cteſias de Reb. Perſic.

xerxe mortuo, regnat Xerxes ejus filius, qui solus erat legitimus ex Damaspia susceptus, quæ eodem ipse die, quo Xerxes mortuus est, e vita discessit. Degli altri diciasette figli di lui segue favellando: *in quibus fuit Secondianus ex Alogune Babilonia susceptus, & Ochus, & Arsites ex Cosmartidene, quæ etiam erat Babilonia*. Gran cosa a me pare che di queste donne la Patria si registri, e di Damaspia vera moglie, e Regina nè la Patria, nè il Padre si nomini. Io non voglio però sopra cotesto silenzio, quasi sopra stabile fondamento, fissare il parer mio, e pretendere assolutamente d'avere già ritrovata l'Ebrea Regina. Voglio bensì dire, che se altri la fanno senza tema, ora Atossa, ora Artistona, che si sa che furono figliuole di Ciro, io la posso con qualche maggior ragione supporre Damaspia, dalla quale lo Storico la Patria, e 'l genitore dissimula. Ma perchè mai egli ne tacque? Io non posso indovinarlo: dico sì bene, che se uno Storico gentile ha dovuto di Ester Ebrea di nazione alla sua contraria ragionare, è più probabile che ne abbi sotto silenzio la stirpe passata, come che da essa, anzi che lustro, in concetto dei Persiani, biasimo al Re ne venisse, [t] *cui lecito non era prendere moglie estranea da quella nazione*, di quello sia, abbi voluto esserle liberale dei fregi, a lei non dovuti, del regio sangue di Persia. Ebrea i Persiani ben la conoscevano, dopo il memorevol fatto, per cui (*) *grandis cunctos Judaici nominis terror invaserat*, ne sì facilmente po-

t] Erod. Lib. III cap I. p. 51. (*) Ester cap. VIII. v. 17.

potevano il di lei natali ad Erodoto (mi si permetta il ridirlo) benchè scrivesse dalla Persia lontano, essere coperti, onde o con l'una, o con l'altra delle figlie di Ciro l'avesse a confondere. Ctesia poi che era sul fatto, averà saputo indubitatamente di quai natali era già stata quella Regina, nè senza forte motivo ne averà i parenti occultati.

Dicesi nel Sacro Testo di Assuero, che: [u] *quando sedit in solio regni sui, Susan civitas regni ejus exordium fuit*, e con ciò armasi [x] Natale Alessandro in favor di Dario, perchè egli al dire di Plinio la fondò, o secondo Eliano l'amplificò solamente. Senza dubbio s'intese Plinio della ristorazione; mentre assai prima di Dario fondata fu Susa da Titone padre di Memnone, come racconta Strabone [y], e di tutti i Re di Persia fu la sede, da Ciro il primo, all'ultimo Dario Codomanno, che da Alessandro fu del Regno spogliato. Nè può dubitarsi ch'ivi a regnare tutti non incominciassero, mentre è ben vero che altra Città Regale, cioè Ecbatana avevano, ove passavano per testimonio [z] di Senofonte, gli estivi giorni, ma in Susa era la ordinaria dimora loro.

Dalla Religione di Dario verso il Dio d'Israello, onde sendo ancor Privato, fe voto di riedificarne il Tempio, e fatto Re a Zorobabele ne accordò graziosamente la licenza, il sudetto [a] Autore inferir vuole ch'ei sia Assuero, il quale al Dio

di

u] Ester cap. I. v. 2. x] Natal. Alex. loco citat. y] Strabo Lib. XV.
z] Senofonte nell'Impresa di Ciro Lib. III. a] Natal. Alex. ut supra.

di Gerosolima riconoscente si dimostra, e va osservando come tra loro s'accordino i sensi del decreto di Dario con quelli della seconda pistola d'Assuero. Io al di lui esempio rifletto quanta fosse di Artaserse Longimano verso il vero Dio la pietà, e riverenza. Vegganfi i Libri d'Esdra, e di Neemia, ed i pur ivi registrati decreti colla pistola seconda di Assuero si confrontino, e vedrassi come per la mia parte forte sia (se non più) egualmente la presunzione. Della somiglianza dei costumi tra Assuero, ed Artaserse Longimano molto a dire vi sarebbe. Della clemenza di Assuero, del suo desiderio che i suoi soggetti pace godessero, della facilitade in porgere orecchio agli altrui consigli giovevoli a prima vista riputati; e della giustizia in subitamente punire, sono nel Libro di Ester sparse le pruove. Di Artaserse scrive Plutarco[b]: *Primus in Persarum Regibus Artoxerxes, qui lenitate, atque animi celsitudine præcelluit, Longimanus vocatus est*. Ed altrove (*): *Primus hic Ducibus qui deliquissent has pœnas statuit, ut pro flagellandis corporibus, detracta flagellarentur vestimenta, & pro evellendis capillis depilandoque capite, deposita tiara depilaretur*. Quant'e' fosse al creder facile, ed al risolvere, assai lo mostra l'uccisione del fratello, che qual Parricida venivagli da Artabano dipinto.[c] Suo giusto rigore quando l'uopo richiedeva, il costui gastigo, e di tutti coloro che della morte del padre

b] Plutarc. in Artoxerxe. (*) Idem in Apoftegem. c] Diod. Sicul. Lib. XI. pag 492.

dre erano ſtati conſapevoli, ne paleſa. Il diſio del bene, e della pace dei Regni ſuoi Diodoro ne fa ſapere,[d] quando *le provide arti* ne deſcrive, *colle quali ei ſi venne a fare ai Perſiani gratiſſimo, ed autorità grandiſſima ad acquiſtare*. In ſomma accortamente avverte il Padre Saliano,[e] che la ſomiglianza dei coſtumi, che paſſa tra Artaſerſe il Longimano, e l'Aſſuero di Eſterre, non può nè in Dario d'Iſtaſpe, nè in Artaſerſe Ocho, nè Mnemone ravviſarſi.

Ma quì ſento ripigliarmi, che regnando Aſſuero, nè Eſdra, nè Neemia furono mai a Geruſalemme mandati; imperciochè i popoli finitimi alla ſanta Città avverebbono timore conceputo di Eſter, e di Mardocheo, che il Regno governavano, nè oſato di fraſtornare al ſecondo di quegli la fabrica delle mura. Se le due Epoche di Artaſerſe (delle quali non andrà guari che faremo parole) non faceſsero sì che l'uopo di ripeterla non ne aveſſi, porrei quì la riſpoſta del Saliano,[f] che ſodisfà beniſſimo all'oppoſizione; ma laſciando che chi veder pur la vuole, nel medeſimo Autore la ſi legga, dico che pel mio ſiſtema, ponendo nella prima Epoca la gita di Eſdra, e di Neemia, e nella ſeconda il fatto di Eſter, nulla monta che che ſe ne dica, mentre Eſter non fu per Ebrea conoſciuta, un anno dopo che Neemia intento era alla riſtorazione di Geruſalemme. Al tempo di Eſdra Eſter non aveva

ançor

d] Idem ibid. pag. 493. e] Salian. ad annum mundi 3519. num. 35. f] Salian. loco citat. num. 22.

ancor veduto Asſuero; a quello di Neemia era Regina, ma non iſcoperta Giudea. Che ſe Neemia ad eſsa non fe capo per ottenere le ſue brame, fu perchè giunto non era per anco il tempo del paleſarſi la ſaggia donna, e Dio a maggiore uopo ſuo ſcuoprimento riſerbava, e timore forſe ne la ritenne, g] *cum dubium eſſet, in quam partem hanc poſtulationem Rex eſſet accepturus, non decuit Reginæ repulſæ periculum ſubire.*

Lo ſteſſo dottiſſimo Saliano al ſilenzio dei due Libri di Eſdra, che oppoſto viene, per me riſponde. Porrò quivi le ſue parole, perchè da me parafraſate loro energia, e nerbo perdere ne potrebbono. h] *Eſdras ſiluit, quia ſciebat librum de ea re ſcriptum fuiſſe; ſic in libro Judicum nulla eſt mentio Rut, quæ tamen tempore unius Judicum vixit, nec Judithæ, aut Tobiæ in libris Regum, licet eorum temporibus floruerint, ſaltem Tobias, quia propriis voluminibus illæ Hiſtoriæ ſcriptæ erant.*

Queſte ſono preſſo che tutte, o almeno le principali forti ragioni, che inchinata m'hanno a preporre Artaſerſe a Dario. *Forti ragioni* dette vengono, non da me, ma da un celebre vivente Scrittore i], che per altro ſoſtiene il partito di Dario d'Iſtaſpe. Con eſſo debbonſi *forti* confeſſare di Artaſerſe Longimano le *ragioni*, perchè oltre l'eſſere egli di profonda dottrina, ed in inceſſanti Letterarie fatiche eſercitato, ſta, ſecondo che accennai, dall'altra banda, e può ſenza propen-

g] Idem Ibid. num. 13. h] Idem num. ut ſupra. i] Biacca, Tratten. Iſtor. loco citat.

pensione alcuna darne giudizio. Le ragionate cose adunque premesse, passo ora a fissare in questo sistema, secondo il computo dell'antelodato Petavio, l'anno in cui verosimilmente seguì il da me trattato Storico fatto.

Che in Artaserse Longimano debbano due Epoche ammettersi è oramai noto presso i Critici più accurati, e dall'Autore citato a lungo addotti ne vengono i fondamenti. [l] Cade la prima nell'anno del mondo 3510, terzo dell'Olimpiade settantesimasesta, quando Serse suo Padre lo si prese per compagno nel Regno; la seconda nell'anno del mondo 3519, quarto della settantesimaottava Olimpiade, allorchè per tradimento da Artabano ucciso Serse, restò egli assoluto Signore dello Impero. La prima di queste due Epoche a fissar serve lo incominciamento delle celebri settimane di Daniello, che dal [m] vigesimo anno di Artaserse si desume, ed il settimo quello essere s'intende, nel quale fu Esdra a Gerusalemme spedito dai graziosi reali decreti accompagnato. Il ripudio poi di Vasti all'anno terzo della seconda Epoca si registra, lo sposalizio di Ester al settimo [n], e quinci per conseguenza innegabile (benchè nelle sue tavole l'Autore nol rimarchi) la morte d'Amano, e la liberazion degli Ebrei nel dodicesimo s'incontrano. Quest'anno dodicesimo dell'Epoca seconda, che del mondo è 3530, del periodo Giuliano 4260, prima di Cristo

454,

l] Petav. de Doct. Temp. Lib. X. cap. XXVI. m] Idem Lib. XIII. pag. 316. n] Idem ibid. pag. 315.

454, e terzo dell' Olimpiade ottantesimaprima, viene ad essere neppiù nemmeno il vigesimo primo della prima Epoca, vale a dire un anno dopo, che Neemia era andato in Gerusalemme con la licenza di riedificarne le mura. Alcuni anni o] avanti per il valore di Artabazo, e Megabizo dei Persiani Capitani, erasi ad Artaserse l'Egitto umiliato, che ribellato gli s'era prima, ed Inaro p] figliuolo di Psametico già Re de' Peni, che in quelle rivoluzione per capo loro veniva dagli Egizj riconosciuto, in croce posto per disdegno, ed opera di Amestri Regina, madre di Artaserse, aveva i suoi giorni forniti. Gli Ateniesi intanto, che Ausiliarj erano stati degli Egizj, e che dopo che ridotti gli videro al loro antico Signore, incendiate le navi loro per pugnare coi Persiani disperatamente, erano stati da quegli indotti a tornarsene con certe condizioni in Grecia, poco buon animo verso costoro essi aver potevano; aggiungevasi il tenere tutt'ora il Re di Persia alcune Città in Asia, che dei Greci state erano, oltre le antiche, e mutue guerre avute tra di loro. Alle quali cose io riguardo avendo faccio che il Regale Consigliero per distorre Ester dall'andarsene al Re a parlare in favor degli Ebrei, finga che un Sacerdote intimata abbia a nome degl'Iddii la strage del popolo Giudaico per ovviare nuove guerre, che altrimenti da Atene temere dovevansi. Ma in ragionando della Tragedia mia

io

o] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 499. p] Tucidid. Lib. I. pag. 71. Ctes. de Reb. Persic.

io non anderò qui diffondendomi, e dirò ſolo che mi luſingo le famoſe unità da Ariſtotile preteſe avere ſerbate; aggiugnendo, che ſe lunghe troppo, ed increſcevoli, comechè vicine al Coro ſembraſſero le Orazioni di Eſter, prego il Lettore, e l'Uditore nonmeno a ripenſare che il maggior utile degli Spettacoli ſacri, è l'udir ragionare i Perſonaggi con formole traſpiranti morale, e pietà. Il Coro poi o ſi tralaſcia, o ſi canta, onde viene ad interromperſi la continuazione d'un tal devoto parlare. Per altro ſoverchio, e nojoſo ſarebbe il dar conto minutamente di mio procedere, ed ogni ſavio intelletto ne comprenderà di leggieri i motivi, ed il fine. Ma gli è non men vero che i difetti (e forſe molti, e gravi) ne ſcorgerà, ove per poco vi rifletta; per queſti io imploro gentile compatimento, e ſpero trovarne pietà, non che perdono. In fine io non ho per vaghezza di laude, ma per mio trattenimento queſta Tragedia compoſta, e ſtimolata ne fui da quel celeberrimo Letterato, cui non ſolo queſto ſegnale di oſſequio, e gratitudine io devo, ma quanto col divino favore ſarò per ognora fare, e ſcrivere; favello del Padre Don Marc'Antonio Zucchi Monaco Olivetano, cui baſtami per ogni di lui elogio lo avere nominato. Reſterebbemi a dire qualche coſa intorno all'obbiezione, che da taluno degli Ariſtotelici precetti troppo ſcrupoloſo veneratore, mi ſi può fare, perchè pretenda di un ſacro Soggetto avere for-

mata Tragedia. Ma ſenza diffondermi ſopra ciò, ed addurre eſempli di ſolenni uomini sì Italiani, che Franceſi, che di ſomiglievoli argomenti lodate Tragedie hanno fatte (anzi Monſieur de Racine prima di me fece l'Eſter, cui benchè io veduta non abbia, ottima coſa ſuppongo) vuò che mi vaglia l'autorità d'un degniſſimo Letterato, il Signor Giulio Ceſare Becelli, noto per l'opere ſue eruditiſſime ovunque ſono in pregio le buone Lettere. Cerca egli nel primo Libro della novella Poeſia, ſe i fatti dei noſtri Martiri ſieno ſoggetti atti a formarne Tragedia, e riſpondendo ſecondo Ariſtotile che no; ſoggiunge: q] *Ma ciò pruova che le Ariſtoteliche regole non ſono più valevoli al nuovo coſtume, nè alla nuova Religione, e perciò neppure alla novella Poeſia. Sendochè per qual cagione non dobbiamo noi rappreſentare i fatti dei ſanti Martiri, che ſono i veri noſtri Eroi? o perchè fia abominevole, ciò che fu loro, ed è noſtra ſomma gloria? Ecco dunque che il nuovo coſtume, e la nuova Religione ſottraggono la Poeſia alle Greche, ed antiche regole.* Così egli: ed io vi aggiungo: ſe i fatti dei ſanti Martiri ſono argomento di Tragedia, i quali comechè ſantiſſimi, di felicità in miſeria trapaſſare ſi rappreſentano, perchè non lo ſarà la ſtoria della ſacra Eroina Eſterre, che da miſeria a felicità impenſatamente viene ſollevata, colla deppreſſione dei ſuoi nimici, per quelle ſteſſe vie, onde precipitarla

q] Della Novella Poeſia Lib. I. pag. 31. Verona 1732.

cipitarla tentavano? Nè già il terminarſi le Tragedie colla rivoluzione di rea in buona fortuna, le rende di un tale nome men degne; perchè oltre l'averle ſpeſſo così terminati i Greci Maeſtri, può per tutti gli eſempli valere la non mai abbaſtanza ammirata, e commendata Merope del Signor Marcheſe Scipione Maffei, Gloria immortale della noſtra Italia, e cotanto delle Scienze tutte benemerito. Debbo per fine ſoggiugnere che molti Soggetti per ſapere, ed erudizione ragguardevoli, non iſdegnarono leggere coteſta mia opera, e ſu la coſtoro perſuaſione affidata, all'occhio del pubblico eſporla m'arriſchio; il che a dir vero non poco timore da prima mi arrecava, perchè di mie deboli forze abbaſtanza ſono a me medeſima conſapevole.

Iddio Signore intanto, per magnificare le cui altiſſime, ed ineffabili ordinazioni, colle quali le coſe di quà giù volge, e governa, ho queſta ſacra Storia in verſi trattata, a me doni, ed a chiunque nelle Scienze adopera, grazia tale, che per fine primario il di lui compiacimento prefiggendo, gloria, e laude al ſuo ſanto nome ne ridondi.

PERSONAGGI

ARTASERSE LONGIMANO RE DI PERSIA, detto dalla Scrittura Sacra ASSUERO.

AMANO SUO FAVORITO.

MAMUCANO SUO CONSIGLIERE.

ESTER REGINA.

EURIONE SUA DAMIGELLA.

MARDOCHEO SUO ZIO.

ZARA MOGLIE D' AMANO.

ATACO SERVO DELLA REGINA.

CORO DI DONZELLE EBREE DEL SEGUITO D'ESTER.

La Scena è in Susa Capitale del Regno, nel Palazzo d' Artaserse.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ESTER, EURIONE.

ESTER

Già volve, o cara Eurione, il terzo a] *giorno*
Da ch'io deposi i lieti panni, e'l crine
Di cener sparsa, solitaria, e mesta
D'amaro pianto in mio dolor mi pasco,
Pur chiedendo dal ciel conforto, e lume
All'alta impresa, ove chiamar mi sento,
Di salvar dall'eccidio il popol nostro;
E per questo ordinai a quanti in Susa
De i nostri v'hanno, universal digiuno
Ben per tre giorni, e fervide preghiere.
Ma sol di dubbj ingombra sono: or temo,
Or spero, e poi del mio sperar riprendo
Tosto me stessa, e di pensier sì varj
Non so a quale m'arrenda, o che risolva.
Eur. *Fa cuor Regina: a te ripulsa ancora*
Non diè Artaserse: egli sì tenti: in cuore
Io nutro speme. Est. *E non vedestù il truce*
Fatale editto publicato in tutto
Il vastissimo Imper dall'Indo al Nilo, b]
E di già affisso in Susa? a me mandonne
Mardocheo l'esemplar, allor ch'il servo c]
A me

a] Lib. Ester cap. XIV. v. 2. & cap. IV. v. 16. b] Cap. III. v 12, 15.
c] Cap. IV. v. 8.

A me narrò com' ei d' alti lamenti
Giva empiendo le piazze, ed al Regale
Palagio intorno s' aggirava, il crine d]
Scompoſto, e carco di vil ſacco; e veſte
Io gli mandai decente, e lo richieſi
Della cagion di sì 'mproviſo duolo.
Eur. *Pur troppo il vidi, e teco anch' io m' afflifſi,*
Che mi parve mirar tutt' in un punto
Gli adorator del vero Dio traſſitti
Dalle barbare ſpade nel lor ſangue
Eſanimi cader. Eſt. *E ti par dunque*
Che da un Monarca di leggier ſi debba
Ottenere che tal decreto annulli?
Decreto in cui de' condannati appare
Giuſta la pena, ſe 'l delitto guardi
Appoſto loro a torto? e non è lieve
Il nero titol della colpa: Gente e]
Avvi del Mondo in ogni parte ſparſa,
Che nuove leggi adopra, ed ai comandi
Noſtri s'oppone, a noi rubella, a tutto
L'uman genere infeſta; or è ben giuſto
Che muora ognun di sì rea ſchiatta, e renda
Con ſuo ſupplicio a noi la pace. Tanto
Aman conſiglia, che qual padre onora
Il Re de Perſi. Un giorno ſi deſtina
Che purghi il ſuol di nazion sì fella.
Ma che dich' io di quell' Amano? f] *infine*
All' errario Regal mille talenti g]

Offrir

d] Ibid. v. 4, 5. e] Cap. XIII. v. 2, 3, 4, 5, 6, 7. f] Cap. III. v. 9. g] Cap. IV. v. 7.

Offrir per riportar, com' io riſeppi,
Queſt' iniqua ſentenza? Eur. *Eſſer non puote*
Aman, che noſco irato. Indegno avvanzo h]
Egl' è della perverſa a Dio nimica
Nazione Amalecita, e da quei ſcende
Che da noſtre ſcampar vittrici ſpade;
Egli mantien l' ire degli avi, e 'l loro
Triſto coſtume imita. Eſt. *E' l Re lo ſoffre?*
Anzi l' ama, e l' onora? ei lo travolve
A ſuo talento, e a far rigide leggi
L' eſorta, e uſar ſeverità, poich' eſſo
E' d' umani coſtumi adorno, e piega
Volentieri a pietade, e pria ch' il core
Egli ne poſſedeſſe, un più benigno
Non ſi vide di lui Monarca in trono.
Egli grato ſi reſe a' ſuoi vaſſalli, i]
Terribile ai nimici, illuſtre al mondo.
Ei riverente d' Iſraele al Nume
Moſtroſſi ancor, di Ciro, e Dario i degni
Eſempj ſeguitando: ad Eſdra il Saggio l]
Diè ricchi doni da offerirſi al Tempio,
Ed i ſacri miniſtri eſenti volle
Da ogni tributo. Con grazioſi editti
Confermò il tutto: ad immolar permiſe
Ch' a Sionne ognuno andaſſe, e il ſanto culto
Vi rifioriſſe, e le divine leggi

Vi

h] Cornel. a Lap. v. 1. cap. III. in Eſter. *Erat ergo Aman Amalecita, ex ſtirpe Regis. Apagenim fuit Rex Amalec, quem occidi juſſit Samuel.* I. Reg. cap. 15. Ita Liran. Sanchez, & alii. *i*] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 493. *l*] Eſdræ Lib. I. cap. 7.

Vi fossero insegnate, e pene impose
Ai trasgressor di quelle E che più ancora
Potea bramarsi? il suo fedel coppiero m]
Gerusalemme a circondar di mura
Egli mandonne alfin. Or quanto è fatto
Da se diverso? basta sol che Amano
A lui porga un consiglio; egli l' abbraccia
Senza disaminarlo, e grave altrui
Si rende, ed odioso. Or al furore
Di costui m' esporrò? Lassa, più acerbo
I' renderò il Sovran, non che il disarmi.
Che s' anco ei si piegasse, iniqua cosa (†)
E' in Persia il rivocar solenne editto
Munito inprima col real suggello.

Eur. *Cedon gli editti ove leggiadra donna*
Prieghi. Or ti fingi ben d' aspre maniere
Il regio tuo consorte; ei non è forse
Quel che tra tante di beltade adorne n]
Donzelle te sola prescelse al trono,
E del suo amor giudicò degna, e al crine
Il diadema t' impose? or dopo tali
Riprove ancor di lui non t' assecuri,
Ch' al tuo disir pronto si mostri? vanne,
Ch' armata d' umiltà tutto otterrai;
Vanne Regina. Est. *Sì se gir potessi,* o]
Come tu dì: ma al soglio d' Artaserse
Chi appressa non chiamato, è reo di morte,
Se non distende inverso lui lo scettro

Di

m] Esdr. II. cap. II. (†) Ester cap. I. v. 9, & cap. VIII. v. 8.
n] Ester cap. II. v. 17. o] Cap. IV. v. 11.

Dì grazia in atto egli medeſmo. E' legge
Coteſta quivi antica, p] *e rinovolla* q]
Egli che non ha molto. Or compie appunto
Un meſe r] *ch'io non fui con eſſo, e forſe*
Gli ſono a vile, e più di me non cura.
Con qual animo a lui debb'io portarmi?

Eur. *S'è qualche tempo ch'ei di te non chieſe,*
Non è che t'abbia a vile: i gran penſieri
L'impediſcon del Regno, ed i momenti
Gl'involan tutti. In quanto alle di morte
Impoſte pene a chi al Re vanne innanzi
Senza ch'ei lo ricerchi, elle ſoltanto
Pei ſudditi eſſer denno: ei non conviene
Che s'eſtendano a te ch'altrui ſovraſti
Tanto col grado, e che del Re ſei donna;
Poichè ſe miſto girne ancor chi regna
Doveſſe con la plebe, ei non ſaria,
Qual pur è, sì gran ben portar diadema.

Eſt. *Gran ben ti par, perchè nol pruovi, ch'anzi*
I' ten udrei parlare in altra guiſa.
Da che il piè poſi nella Reggia un ora,
Non che un giorno di pace, e di quiete
Io più non ebbi, ma timor, ſoſpetti,
Affanni, e gravi cure, e penſier meſti
M'agitar l'alma, e tolſermi il ripoſo.
E ti par ch'il vedermi in maritale

Nodo

p] Erodot. lib. III. cap. 6, & 8. *q*] *Rupertus, & alii ajunt hanc legem ab Aſſuero latam, vel innovatam fuiſſe.* Ita Cornel. à Lap. in Eſter ſup. cap. IV. v. 11. *r*] Eſter ibid. cap. IV. v. 11.

Nodo congiunta a un Re, [s] *cui per ſue leggi*
Spoſar donzella di nazion ſtraniera
Non lice, laſciar poſſami tranquilla?

Eur. *Il tuo natal da te finor celato*
Fu cautamente, e ognora eſſer lo debbe.

Eſt. *Per mille vie puote ſcoprirſi, e mille*
Di tema oggetti circondarmi io ſcorgo.
Sol la fronte veder del mio conſorte
Rannuvolata mi fà toſto un gelo
Andare al core pel funeſto eſempio
Della miſera Vaſti; [t] *come in mare*
Teme il nocchiero ſe oſcurarſi il cielo
Mira, che di famoſa onuſta nave
Il naufragio rammenta. Mà ſe certa
Ei mi fà del ſu' affetto, indi mi ſcuopre
La cagion di ſua tema, o ſuo ſconforto,
Entro ben toſto de ſuoi mali a parte,
Anzi talora più di lui gli ſento.
Ma che ancor ſeguo? il ſai tu che ſovente
M'udiſti ſoſpirar la dilettoſa
Vita privata, e l'umile abituro,
Che godei teco appo il mio zio, e padre,
Che padre fummi per amor. O dolce
Tranquilla vita! o mia celetta! o caro
Orticel mio diporto un tempo, e cura!
Chi mi vi tolſe? e come io vi cangiai
Nel regal peſo, che vie più divienmi
Inſoffribile ognor? ma ed a che piango

Il

s] *Non è lecito ai Re di Perſia prender moglie eſtranea a quella nazione.* Erodot. Lib. III. cap. 1. pag. 18. t] Eſter cap. I. v. 19.

Il ben perduto, s'egli più non torna,
E la memoria affligge solo? io tutti
Sotto silenzio passerei miei danni,
Sol che in sì gran cimento ora non fossi,
O per escirne almen trovassi aperta
Alcuna strada, Eu. *Non lasciar, ti prego,*
Questa intentata, ch' unica può dirsi.
Est. *Se non affida mia smarrita lena*
D' Israello il gran Nume, e non vien meco,
Mal per me può tentarsi. Mi consola
Per altro il ripensar ch' egli è tal Dio,
Ch' iniquità non [a] *soffre, e innanzi a cui*
Non la durano gl' empj; egli i mendaci
Abborrisce, e disperde, ed i crudeli
Dell' altrui sangue ingordi: dal periglio
Ei pietoso trarranne, e nostro appoggio
Farassi, e scudo. Anco per noi su 'n Cielo
Ei veglia, e regna. Eu. *Or ecco il servo.* Est. *Ei*
Del mesto zio novelle; a lui spedito [*reca*
I' l' avea per consiglio.

SCENA SECONDA

ATACO, DETTE.

At. *Andai, Regina,*
Come imponesti, a ritrovar l' afflitto
Mardocheo; ei venir mi vide appena,
Che frettoloso mi richiese: Esterre,
Con qual riuscita in favor nostro al Prence
Essi

a] Psal. V. vers. 5, 6, 7.

Essi portata? a Lei graziosamente
Porse lo scettro, e con Amor l'accolse?
Che a lui diss'ella? ei che rispose? il fero
Annullò rio decreto? o pure irato
Da se scacciolla, e la destina a morte
Prima di noi, e'l nostro eccidio ancora
Medita d'affrettar? nulla di questo
Io risposi, ma invece è da pensieri
Tristi agitata, come il mar dai venti,
Nè sa dove piegare, e a qual partito
Appigliarsi una volta. E che? ancor stassi
(Ei mi interruppe ad alta voce) oziosa?
Nè il lutto universal del popol suo,
Tante lagrime sparse, e'l tanto umile
Nostro chieder mercè punto la move?
Dille ch'umilemente i' la scongiuro
Per quanto ponno sovra ben nat'alma
I beneficj, ch'or ripensi al mio
Più che paterno amor, per cui nodriila x]
Con tal premura ne' suoi teneri anni,
E a lei donzella orfana, imbelle, e sola
Custode fui, tutor, guida, e sostengo.
Le risovvenga che pervenne al trono
Per mia condotta. Ella a me renda adunque
La vita, che d'ognor le conservai:
La doni ad Israello, e la mantenga
A se medesma. E se pur ella esente
Di già ottenne restar da quella legge,
A cui al certo è come Ebrea soggetta,

Ah

x] Ester cap. XV. v. 2.

Ah faccia sì che la regal pietade [y]
Su noi tutti s'estenda: ah pensi ch'ella
Non per se sola, ma per tutti regna. [z]
Che se non cura i nostri voti, il cielo
Per altra via ne salverà, e gastigo [a]
Essa n'attenda. ma nol vuole il Nume;
Ch'anzi ei la pose (i' spero) in sì alto grado,
Sol perchè fosse nel grand' uopo estremo
Di salute per noi caro istromento.
Mentre così diceva, sospirando
Guidommi ove del popolo adunati
Vidi i miglior. Sì rinovaro i pianti
In tutti, e le pregiere. Ognuno a gara
Nuove ragioni m'esponeva, e novi
Motivi d'arrecarti; ognun sua speme
Dicea d' aver posto in te sola, e vita
Da te, e pace aspettar. I' non potei
Tener asciutte le pupille; credi
Regina a me, giacchè finor sincero
M'estimasti, e fedele, e disvelarmi
Ti piacque ogni tuo senso. Un cor di sasso
Aver si converria per non venire
Dal loro aspro dolor commosso. Est. *O cieli!*
E sarà ver ch'i' assonni? e sarà vero
Che per un vil timor della mia gente
Vegga tacendo la rovina? o pure
Cerchi salvar me sola? ah ben sarei
E di vivere indegna, e di regnare,
Se a tai pensier dessi riccetto. Io vado

A in-

y] Ibid. v. 3. z] Cap. IV. v. 13. a] Ibid. v. 14.

A indagar meco stessa il più sicuro
Modo di trarre il popol mio d'affanno,
Poichè novello in core entrar mi sento
Improviso vigor. At. *Nei casi estremi*
Si risveglia l'ardir. Eur. *Cotesto è il segno*
Che Dio ad Israel pentito, e umile
Benignamente si rivolse. Est. *Intanto,*
Ataco, di scoprir sia tuo pensiero
Che faccia il Re, mentr'io vuò corlo in tempo
Che d'altre cure abbia la mente sgombra.
At. *Tuo cenno adempio.* Eur. *Saggia donna eletta,*
Che del cor l'innocenza ami cotanto, b]
Mercè la grazia de bei labbri amico
Il Re saratti, posciachè i possenti
Con mite sofferir rendonsi umani, c]
E'l dolce molle favellare ammansa
Ogn'ira, e asprezza.

SCENA TERZA

ATACO, MAMUCANO.

Mam. *Ov'è la bella Esterre*
Del nostro alto Monarca amata Sposa?
A parte *(Fia ben fatto pria 'l servo empier di tema)*
At. *Parti pur ora.* Mam. *I' ragionar le deggio.*
A parte At. *(Costui alla Regina?)* Mam. *E lo richiede*
Suo ben, e in un del Re, che paventoso
Stassen ristretto coi pensieri suoi,

Ne

b] Proverb. cap. XXII. v. 11. c] Proverb. cap. XXV. v. 15.

Nè altri ammette, e ſol ſe ſteſſo affanna,
Talchè mi deſta in ſen vera pietade.

At. *Qual puote ora cagione aver di tema*
S'è in pace il Regno, ed egli appien felice?

Mam. *Come deluſi ſiam qualor felici*
Appelliamo i gran Re? Stan nelle corti
Le cure, ed i travagli, e non già ſoli
Noi miniſtri, e vaſſalli in mezzo al core
Ne ſentiam le punture. E' di chi regna
Il cor berſaglio alle più fiere doglie.
Finiſce appena oggi un diſaſtro, ed ecco
Ne ſorge un altro, e un altro poi ſuccede;
Se n affollan talor molti ad un tratto,
E ſe mai paſſa qualche tempo eſente
Degl'importuni affanni, aſpettar deſſi
Che tornin toſto a'mperverſar più crudi.
Ben ciò veggiam nel Signor noſtro, aſtretto
A uccidere il german per vendicare d]
Del genitor la morte, onde ſuppoſto
Quegli veniagli reo dall'empio ardito
Artabano, che funne il ſolo autore;
Salvoſſi appena dalle nere inſidie,
Che gli tendea coſtui; ſicuro al fine
Rimaſe nel ſuo tron; quel traditore
Di propria man e] *ſvenò, vendetta degna*
E di Dario, e di Serſe, e tutti uccisi
Mirò da ſuoi fedeli i congiurati.
Con provido conſiglio indi le coſe f]
Diſpoſe

d] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 492. e] Juſtin. ex Trogo Lib. III.
f] Diod. Sicul. ibid. pag. 493.

Dispose sì, ch' esser tranquillo in pace
Potesse, e 'n armi glorioso; a terra
Dell' altro suo german pose l' orgoglio, g]
Ch' avea di mira il non suo scettro; ed ecco
L' Egitto ribellarsi, e farsi un capo h]
A suo talento, ed Achemene vinto i]
Rimanersene ancor con le regali
Squadre, ma poi spedito a dar soccorso
Ai nostri da crudele assedio stretti
Artabazo l' invitto, e seco il prode l]
Megabizo con ben trecento navi,
I rubelli domò, l' assedio sciolse, m]
E racquistò l' Egitto, e bella pace
Ne fè ritorno; quando a molestarla
Nuove guerre, e disastri il ciel minaccia.

At. *E come (ch' io nulla n' intesi) e quando*
Il ciel gli minacciò? Mam. *Non passò molto*
Dall' intìma fatal: per altro i Numi
Laudar conviene, che 'l rimedio, e 'l male
Additarono insiem. At. *Dunque al riparo*
Va il Re pensando? egli di guerra un novo
Forse ordinando va strano apparecchio?

Mam. *Altro riparo che d' armate genti*
Mostrato vien, e non più forse udito.
Parlar disio con la Reina. At. *Io tosto*
Ne porgo a lei l' avviso. Ma. *A me fia grato.*

SCE-

g] Ctesias de Reb. Persic. h] Diod. Sic. Ibid. pag. 494. i] Idem Ibid. pag. 496. l] Ibidem pag. 497. m] Ibid. pag. 498.

SCENA QUARTA

MAMUCANO.

QUal via terrò con Ester favellando?
Molto conviene usar d' ingegno, e d' arte,
Ma usargli in modo che non sian scoperti.
Mi dice Amano ch' ella per gli Ebrei
Nutra grande premura: il perchè ignoto
Tutt' or gli resta. O s' io da sue parole
Potessi penetrare onde provenga
Cotesto impegno? più facil sarebbe
Accorrerne al riparo. Ma sia pure
D' accortezza dotata, e di prudenza:
E' donna alfine. I suoi più ascosi sensi
Fors' anco di spiar mi verrà fatto,
Mostrando di sapergli, e 'nteressato
Parer cercando nei vantaggi suoi.
Distorla dalla gita ad Artaserse
Conviene; ond' è che in dubbj, e affanni immerso
Esser lui dissi al servo, e le minacce
Accennai degli Dei che son la base
Di mie invenzion, e quanto ad asseguire
Il fin proposto aitar mi puote, a lei
Non tacerò. Ma qual mai stato è il mio!
I' ch' era in corte il più stimato, e caro
Al Monarca maggior ch' or freni il mondo,
Se in sommi guai cader non voglio, Amano
Venerar son costretto: ai cenni suoi

Tutto

Tutto adoprarmi, e ſecondar di lui
Qualunque ſien, le voglie. O di Fortuna
Cangiamento fatal! queſto che uſcìo
Per compiacerne Aman in tutto il Regno
Bando ferale, abbatte un innocente
Nazion: mà che poſs' io? l'oppormi egli era
Farmel nimico. Aſcoſamente, è vero,
Paleſar potea tutto ad Artaſerſe;
Ma, creduto ei m' avria? egli che padre n]
Amano eſtima, e vuol che ognun lo adori?
Per gli Ebrei liberare e' tutta intenta
La Regina, e ad uſar pietà fors' anco
Aſſentirebbe il Re, ma a ſuoi diſegni
La Politica vuol ch'io m' attraverſi.
Ma ſe mai ſi ſcopriſſe ... ahi non ſo allora
Che ſarebbe di me. Le patrie leggi, o]
Che vietano il mentir, già condannato
M' avrian... ma che timor? per i gran fatti
Grande ardir ſi richiede. Ad ogni coſto,
Benchè ripugni l' animo, forzato
Sono a ſeguir, a compiacere Amano.
Non ſono i caſi in man dell' uom, ma l' uomo
E' dei caſi in balìa. Queſti talora p]
Par che da noi dipendano, e pur ſono
Legati all' immutabile deſtino.
Seguaſi dunque Amano, e poi ſucceda
Quel ch' ordinato è già ſopra le ſtelle.

SCE-

n] Eſter cap. XIII. v. 6, & cap. III. v. 2. *o*] *Grandiſſima vergogna è appteſſo loro il mentire, e l'eſſer mentito oltraggio capitale.* Erodot. Lib. I. cap. 9. pag. 29. *p*] *Che i Perſiani molto alla neceſſità del fato attribuiſſero ſi ha da Erodoto* Lib. VII. cap. 5, & Lib. IX. cap. 2.

SCENA QUINTA

ESTER, EURIONE, MAMUCANO.

Est. *Ben merta ogni pietà l'afflitto nostro*
Popolo. I' ti protesto, Eurione mia,
Che l'udirmi narrar quanto dolore
Lo prema, e fieda, così m'ha commossa,
Che risoluta son di sollevarlo
Ad ogni costo. Eur. *Segui il bel fervore,*
E pensa ch' uom si rende in parte a Dio
Sembiante, aitando i derelitti, e poi
Anche di te, anche di me si tratta.
Guai se s'accorge il Re che siam di quella
Odiata nazion. Est. *Eh già fuggiro*
Da me questi timori. Or forse è giunto
Del palesarsi il tempo. il Ciel ... Chi sà?
Mi volle occulta sol finor ... Eu. *Ma i' veggio*
Il consiglier che il servo esser quì disse
Est. *Ora udrem quali enigmi, e quai spaventi*
Ne reca. io quì temo d'inganno, e froda.
Mam. *Donna de' Persi, e Medi, e mia Sovrana,*
Quello ch' a te m'invia a far parole,
Altro non è che di tuo ben disio.
Appena i' penetrai che il dolce istinto
Di soccorrere altrui, che ne' gentili
Animi alberga, qual è'l tuo, ti sprona
A'mpiegarti in favore de' Giudei,
Veggendo che per te difficil troppo
Fora cotesta impresa, e perigliosa,

Corsi

Corsi per dirti che il lasciarla è meglio.
Voglion tal morte il Prence, i fati, i Numi:
L'opporsi loro vanamente fora
Irritarsegli contro. Sai che spesso q]
Degl' alti monti in su la vetta pingui
Vittime offrir soglionsi a Giove. Un giorno
Che d' ordine regale si faceva
Sagrifizio solenne, perchè il cielo
Propizio ognor si mostri a quest' Impero,
Strana cosa successe: un de' ministri,
Che di spirto profetico si crede
Comunemente adorno, avea del sangue
Del toro già immolato aspersa l' ara,
Quando restarsi immobil lo vedemmo,
Talchè di man gli cadde il sacro vaso,
In cui libato avea. Così com' era
Buona pezza si stette, indi siccome
Uom, che si sveglia da profondo sonno,
Erge alto il capo, e 'ntorno guata, e tace
Per alcun poco, e poi si duol che il Sole
Già prevenuto l' aggia, egli si scosse,
E alzossi, e misurò d' un guardo il monte,
Ed i compresi eccelsi arcani al labbro
Dalla mente trasmise, e così disse:
Olocausto maggior dei fin quì fatti
Si richiede su 'n ciel: umano sangue;
Altrimenti v' aspetta acerba sorte,
O Persiani, e temer dovete Atene.

Il

q] *Essi immolano le ostie sue nelle cime degli altissimi monti a Giove, ed appellano loro Giove tutto il giro del cielo.* Erodot. Lib. I. cap. 2. p. 23.

Il danno ad ovviar dunque si svella
Dal Regno la progenie degli Ebrei.
Recata venne al Re la nuova, ed egli,
Che sa quanto ognor furo infesti i Greci
All' Impero de i Persi, e Maratona r]
E Salamina, (†) e lo disciolto ponte
Rammenta, e qual ver noi d'aspro talento
Sien ripieni i Cecropj (or lungo fora
I semi raccontar dei loro sdegni)
Il decreto a te noto tostamente
Giusta l'intìma fece, e mentre giunga
Il dì che 'l fato elesse all' esseguirlo,
Fonde preci, e ristaura i sacrifizj;
Quinci ben vedi che volere espresso
Dei Numi è questa morte. Est. *Empio volere?*
Eur. *E ciò si tacque nel decreto?* Est. *Questi*
Vostri son Dei finti, e fallaci. Il cielo
La rovina del giusto non comanda.
Mam. *Giusto non è chi la concordia turba.*
Est. *Forse la turba chi non fa altrui danno?*
Mam. *Lo fa chi nuove segue ignote leggi.*
Est. *Sublimi io dico, antiche leggi, e sante.*
Mam. *Ma ne teme Artaserse al Regno scossa.*
Est. *Anzi son atte a stabilir gl' Imperi.*
Mam. *Sia come dì: da cagion tali indotto*
Il Re vuol questa strage: assicurarsi
Per oracol divino e Regno, e vita
Sol può così. Dovrebbe a te, se l' ami,
Esser grata non men; ma se di lui
Nulla

r] Erodot. Lib. VI. (†) Diod. Lib. XI. pag. 442.

Nulla ti cale, di te almen ti prema;
Per minor colpa, che la tua [s] *non fora,*
S' al tuo consorte t' opponessi, Vasti
Priva rimase del diadema. I' voglio
Ridirti il fatal caso, onde vi pensi,
E la caduta altrui ti faccia accorta
Ov' abbi a porre il piè: avea Artaserse ...
Est. *Quanto seguì m' è noto; or non è d' uopo*
Che tu me lo ripeta. Mam. *Ah ben rifletti*
Dunque, che d' ella alzata fosti in vece
De Persi al trono; perch' io ti riprego
Non gir Regina avidamente in traccia
Della costei disgrazia. Est. *Questo fatto*
Sempre mi fè spavento, e ad ora ad ora
Sento mi spenge in sen qualunque brama
Di ripugnare a ciò ch' il Re comanda.
Mam. *Piacemi teco aver con frutto il mio*
Ragionar impiegato, e spero un giorno
Me ne saprai buon grado. Est. *Eurione, tosto*
Fa che s' apprestin i più vaghi, e ricchi
Ornamenti, ch' io vuò queste deporre
Abiette spoglie: Eur. O *come ben con arte,*
Regina, l' arte di costui deludi.

SCENA SESTA

ESTER

VOlgi, o buon Dio, da tua beata sede [t]
A me sola, e meschina il guardo. Mira
Qual

s] Ester cap. I. v. 12. t] Cap. XIV. v. 3.

Qual da null'aitri al mio sì gran periglio
I' ſperi aita. Il padre mio narrommi
Ch' Iſrael da nemiche, e fere genti u]
Tragger ti piacque, e in Region felice
Con prodigj condurlo, onde tì foſſe
Popol fedele, e al tuo verace culto
Ognor dicato. Ah mio Signor, peccammo x]
Ingrati poſcia, offrendo voti ai vani
Simolacri. A ragion sì n' affliggeſti
Di ſchiavitù col giogo. Queſto baſti
A tua grand' ira. Non voler che ſieno y]
Chiuſe le bocche alle tue laudi, e onora
Tuo nome eccelſo, nè s' odano 'nvece
Lingue proterve a te inſultare, i falſi
Numi eſaltando. Non laſciar che vada
Superbo dell' onor, che a te ſol deſſi,
Chi dipende da te, ne che s' eſtingua
Del tuo Tempio la gloria, e dell' Altare
Rialzato in Sion; l' opra ch' or ferve
Delle mura colà, fa che ſi compia
Felicemente. Non voler che rida z]
Di noſtro ſcempio chi lo cerca. Tronca
L' inique trame, e ſu colui che il teſſe
Volgi l' inganno. Deh ne moſtra in tempo
Di tante angoſce tuo benigno aſpetto.
Tu rinfranca mio ſpirto, e tu m' iſpira
Saggi penſier, ſoavi atti, e parole
Ch' abbian tal forza a far che 'l Re divenga
Corteſe,

u] Ibidem v. 5. x] v. 6, 7. y] 9, 10. z] v. 11, 12.

Cortese, e mite di severo, e truce; [a]
Poichè in suo sdegno aspro leon somiglia
Che le selve atterisca entro, ed intorno
Urlando, e sol minacce, e morte spiri.
Signor tu 'l muovi, onde i nimici nostri
Distrugga, e sperda, e noi sollievi, e affidi.
Tu sai che fummi oggetto ognor di duolo [b]
D'un tuo rubelle il Talamo, e sovente
Il regal fasto a lagrimar m'indusse. [c]
Sai che 'l diadema abborro, e sol costretta
Me ne circondo il crin; sai che la mensa [d]
Detesto, ove si pongono gli avvanzi
Dei profani, ed immondi sacrifizj.
E sai che star piuttosto eleggerei [e]
In angusto abitacolo, ove l'alta
Tua Maestà s'adora, che in superba
Aurata Reggia, ov'è stranier tuo culto.
Che benchè al Tempio tuo di doni onusto [f]
Il mio consorte, Esdra mandasse, e i primi
Del Regno, a esemplo del Sovran, con mostre
T'onorassero ancor religiose,
Perciò non cessan già d'adorar gli ampj [g]
Giri del ciel, e l'aere, e gli astri, e 'l sole
Ch'opra son di tua mano, e teco a pare
Stimano, e più di Te le tue fatture.
Dunque o Nume superno, in cui sol tanto
Io tua ancella m'allegro, e 'n cui confida
L'Israe-

a] v. 13. *b*] v. 15. *c*] v. 16. *d*] v. 17. *e*] Psal. LXXXIII. v. 11.
f] Esdr. Lib. I. cap. VII. v. 15. *g*] *Sacrificano ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, ai venti, ed all' acque*. Erodot. Lib. I. cap. 2. p. 29.

L' Israelitica gente abbandonata, [h]
Mi reggi in questa, ch' or rivolgi in mente,
Grande intrapresa, onde racquisti bella
Securtà il popol mio, ed io respiri
Da quel timor che mi distringe il core.

CORO.

Onnipotente, e solo
D' Israel santo Nume, [i]
Sarà pur ver ch' or n' abbandoni, e lasce?
Non vedi 'l nostro duolo,
E qual amaro fiume
Spargiam di pianto inqueste gravi ambasce?
I bambinelli in fasce
Ristretti, e le dogliose,
E semivive madri,
E gl' infelici padri,
E noi vergini afflitte, e lagrimose
Fia ch' aitar tu non curi
In sì grand' uopo, e casi acerbi, e duri?
Innanzi all' empio altero [l]
Sperdesi 'l poverello,
Qual paglia adusta, cui divori il foco.
Ahi che non parla il vero
Colui, ma il labbro fello
Intesse frodi in ogni tempo, e loco; [m]
E fin si prende gioco
D' ingannar la Regina,
In cui l' unica speme

Nel

h] Ester cap. XIV. v. 18, 19. *i*] Psal. X. secund. Hebr. v. 1.
l] Ibid. v. 2. *m*] v. 7.

Nel gran mal che ci preme,
Sta posta, e nell' orribile ruina,
E dalla bella impresa
Vorria distorla, ch' ella a cor s' è presa.
Ahi ch' egli occultamente n]
Con Amano a consiglio
S' assiede, io credo, a meditare inganni,
Onde poi l' innocente
Si sveni, e dal periglio
Per uscire il meschino in van s' affanni.
Son ambo intesi ai danni
Di noi, in quella guisa o]
Che nell' antro la belva
Sta aspettando che in selva
Passi l' agnella, e appena la ravvisa,
Mentre franca divaga,
L' afferra, e strazia e'l suol di sangue allaga.
Io temo, io temo assai,
E piaccia a Dio che'n vano,
Che impaurita abbia la Donna nostra
Quel parlar, poichè a i rai,
Ed al bel viso umano,
Dell' usata maggior doglia dimostra;
Ed a terra si prostra
Più sovente di prima,
E più tronchi sospiri
Mostran che di martiri
L' alma più grave a lei cumulo opprima.
Santo Nume l' aita,
Che da lei pende il fil di nostra vita.

n] v. 8. o] v. 9.

Tu le dà ſpirto, e forza,
Se a tanto l' eleggeſti,
Di trar tua gente da miſeria eſtrema.
Come in femminea ſcorza,
E ſotto adorne veſti,
Un animo ella avrà ſgombro di tema?
Solo in penſarvi trema
La mente; ella dè andare
Senza che 'l ſuo Conſorte
La domandi, e di morte
Una legge sì rigida ſprezzare?
O Dio, ch' io ſento in ſeno,
Che 'l cor s' agghiaccia, e per timor vien meno.
Signor, Signore aſcolta
Il priegar noſtro umile,
E 'l tuo dolce coſtume ormai richiama.
Dal mondo non ſia tolta
Donna così gentile,
Che tuo gran culto, ed oneſtà ſol ama:
Scopri la nera trama,
E fa che dalla parte
Del giuſto il Re ſi volga,
E 'l danno ſi rivolga
Su gli empj, e peran per lor froda, ed arte.
Sorgi gran Nume, ſorgi,
E 'l braccio a noi di tua pietade porgi.
Gir vuò a ſpiar quai ſieno
Ora i deſiri, e il favellar di lei,
Che ſola può far lieti i penſier miei.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ATACO, MARDOCHEO.

ATACO

CEssa dal pianto, amico. La Regina
Tosto sarà con Artaserse: a mensa
Seco invitar lo vuol: saravvi Amano,
Che da lui rado, e quasi mai si scosta.
Poichè i cibi gustati, e i vini desti
Avranno i pensier lieti, e 'l campo schiuso
Al dolce ragionar, ella parole
Farà di quanto a te sì preme, e tutte
Paleserà d' Aman le frodi, e 'n quale
Il Re si truovi inganno. Egli di sdegno
S' accenderà senz altro, e quell' iniquo
Nulla potrà negar, nè far diffesa.
Quinci sperar si dè, che ritrattato
Sarà il decreto, e 'l traditor punito.

Mar. *Deh avvenga come dì: ma così tosto*
L' importuna fuggìo pallida tema
Dal cor d' Esterre sì, ch abbia baldanza
Di narrar tradimenti, e torte vie
Svelare al Re di tal ch' egli ama, intanto
Ch' oda colui medesmo, ed a scoperta
Fronte col tristo Amano cimentarsi?
Ma s' egli che ornar suol con i colori
Del vero le menzogne, sovra lei

L' ac-

L' accuſe torce? *Ma ſe non le crede*
Il Re, cui già d' Aman la ſtima ha guaſto?
Quaſi io per ver non ho il tuo dire; dianzi
Temea dir poche voci ad Artaſerſe:
Ed a 'ncitarne l' ire ora s'eſpone p]
Con tal coraggio? At. *Eſponſi, nè il periglio*
Più la rende penſoſa. Mar. *In giovenile*
Core ogn' affetto ſuol toccar gli eſtremi.
Non ben convien troppo timore, e ardire
Soverchio ſi condanna ancor; dovria
L' uno con l' altro contemprar prudenza.
Prudenza ch' è il più nobile ornamento
Della mente dell' uomo: e a lui concilia
Riſpetto. At. *Si par ben ch' ignori quanto* q]
La bella Eſterre orna ne ſia. Non tacque
Ella ognor, poichè tu gliel comandaſti
La ſua gente, i parenti, il patrio culto?
E ſpera appunto che giovar le debba
L' averlo aſcoſo, onde potere in tempo
Svelarlo ad Artaſerſe, che a piegarlo
Vaglia per tutto il popol. Mar. *Che non vaglia*
A più inaſprirlo, e lei privar di vita.
Or ben mi duol l' averla ſpinta a tanto
Con prieghi, e con minacce. Ah che farei
Senz' eſſa al mondo, ſe mi fu ſol cara
Per lei la vita? At. *Tu ben ſe' incoſtante*
Nelle tue brame. Poco pria... Mar. *Deh taci;*
Non rinfacciarmi i detti miei. Perdono
Si merta il mio cangiar sì di leggieri
I deſiri,

p] Eſter cap. IV. v. 16. q] Cap. II. v. 20.

I desiri, e i parer. Quindi mi strazia
L'immenso duol del popol mio, dannato
Senza sua colpa a morte, e quinci cura,
E amor d' Esterre, che di figlia in vece r]
Cara mi tengo, mi commove, e punge.

At. *Sostieni alquanto con valor la pugna*
Dei due pensier contrari. Fia ben tosto
Che vegga Ester secura, e'l popol salvo,
E tu rimanga doppiamente pago.

Mar. *O Tu che assiso in su 'l eterno soglio,*
In tua gloria possente, l'universo
Reggi col cenno, questa onorata opra
Conduci a lieto fin; per mia cagione
Ognun geme, e si duole, e sol m'accenna,
Come colui, che un tanto mal gli arreca.
S'io per animo altier, s'io per superbo s]
Consiglio ricusai nanti ad Amano
Le ginocchia chinar, non oda i prieghi
Della sposa Artaserse, e meco paghi
Il popolo innocente il mio delitto.
Ma se dal farlo solo mi distolse t]
Timor di te, o gran Dio, e in mia ragione
Non conobbi altro fin, che di guardarmi
Dal trasferire ad uom mortal l'onore,
Di che tu fosti ognor geloso, e tutto
Lo ti serbasti, e se'l terren, ve impresse
Ei le vestigia, quando a te fia in grado,
Lambir con mille ossequiosi baci u]
Non mia fia greve, dal costui disdegno,
Signor,

r] Ibid. v. 7. s] Cap. XIII. v. 12. t] Ibid. v. 14. u] Ibid. v. 13.

Signor, ne ſcampa. Ma ti priego, amico,
Non ſoffermarti più. Vanne, ed oſſerva
L'eſito delle coſe, e a me il riporta,
Che o triſto, o lieto troppo mi s' aſpetta
Il riſaperlo. At. *Io t' ubbidiſco, e toſto*
A te tornare mi vedrai.

SCENA SECONDA

AMANO, MAMUCANO

Am. *Se tutte*
Le gemme, e l'oro, onde ſuperbi vanno
L' Eritreo, 'l Gange, e l' Indiche miniere
A me fortuna tributaſſe, tutte
Io te l'offriſſi, dar non ti potrei
Quanto al tu' amor per me fedel cotanto
Debbo. Ma dimmi: la Regina adunque
Mercè 'l tuo favellar cangiò conſiglio,
Nè fia che tenti a miei diſegni opporſi?
I' temo aſſai ch' ella ſi muti ancora;
Creder non ſi dè toſto... Mam. *Eh t'aſſicura;*
La vidi di pallor dipinta il viſo,
Penſoſa, e'n ſe riconcentrata, ond' io
Compreſi agli atti qual timor repente
Ai detti miei l' aſſalſe, e ripenſando
Che s' io non era, s' eſponeva a riſchio
Di perder Regno, e vita, ſeco ſteſſa
Fremere mi pareva, e diſdegnarſi;
Ed or ſi ſta, cred' io, nelle ſue ſtanze

Sola

Sola in ſilenzio, pur maravigliando
D'eſſer per me tutt' or Regina, e viva;
Ove s'io non giungeva a darle lume,
Saria pel meno in queſto punto carca
Di confuſion dal Regno eſcluſa. Tale
All' apparir della naſcente aurora
Rimane il pellegrin, ch' alpeſtra via
Di precipizj piena aver s' accorge
Traſcorſa al bujo della notte, e crede
Appena a ſe la ſua ſalute. Am. *E quali*
L'arti provide fur che a ciò t' aitaro?

Mam. *Io finſi in pria ch' Oracolo divino*
Commandi al Re d' uccidere gli Ebrei,
Altrimenti temer dai Greci un grave
Danno ſi debba; indi'l ſeguito a Vaſti
A volgere eſortaila in mente. Am. *Queſti*
Son due gran colpi, e ſenza effetto in vero
Rimaner non potean: amor che deeſi
Per ogni donna al ſuo conſorte, e amore
Di grandezza, e di Regno. Mam. *Il credereſti?*
L'ultimo ſolo di coſtei la palma
Ottenne, e ſeco nulla valſe il primo.

Am. *Che aſcolto? lo ſuo ſpoſo ella non ama?*

Mam. *Non già: ma Giove menzognero eſtima,*
E ne deride il nome, e'l culto ſprezza,
E dal ſuo favellar chiaro compreſi
Perchè gli Ebrei protegga: è anch' eſſa Ebrea.

Am. *Dunque Artaſerſe ebbe le leggi a ſcherno*
Che divietano al Re d'ammetter donna [do
D'eſtranea ſchiatta alle ſue nozze? Ma. *Io cre-*

Che

Che i natali di lei per anco ignori:
Una è di quelle ch' adunare ei fece
Vaghe fanciulle, poichè la ſuperba
Vaſti dimiſe, nelle quali ſolo
Si cercò la beltade, e non la ſtirpe.
A lui piacque: ſpoſolla, altro non chieſe.

Am. *D'un delitto coſtei già fatta è rea*
Ch' aſſolver non ſi può ſenza oltraggiare
Ogni dover, ogni riſpetto, e tutte
Le ſagge iſtituzion turbare. I' voglio
Paleſarlo al Monarca, e far che incluſa
Sia nella ſtrage di ſua gente anh' eſſa.

Mam. *Anzi curar ſi dè ch' ei nol riſappia,*
Poichè tanto è l' amor che ad Eſter porta,
Che aſſolver Iſraello, e punir anco
Chi la rovina conſiglionne, allora
Noi lo vedremmo, perchè d' Iſraello
Colei è parte; de i maggior le leggi
Nulla ei curando. Am. *Sforzerommi in guiſa*
Pinger la coſa, ch' ei me ne rimanga
Piuttoſto grato. Inventerò ch' il popolo
Ella va concitando a non morire
Invendicato, meditando come
Lui poſſa tor dal mondo, e va penſando
Come diſporre le notturne inſidie.
Fingerò carte di ſua mano, e forſe
Guadagnar fiami fatto un qualche Ebreo,
Lui promettendo nell' univerſale
Strage ſalvar sì, che deponga il falſo.
Tutto buon dir ſi dè quando n' aita

A con-

A conſeguir ciò ſi diſia. Mam. *Sovente*
Per voler troppo nulla ottienſi. Am. *E parti*
Che vivendo coſtei noi ſiam ſicuri?
O preſto, o tardi in una forma, o in altra
Svelerà tutto, e farà ch' il Sovrano
In noi converta il ſuo furor. Mam. *Ma taci;*
Eurione veggio, ſegno ch' Eſter viene.

Am. *Il diſſi: troppo a lei credeſti: andarne*
Pur vuole al Re per aitar gli Ebrei;
Mentre a qual altro fine or ne verrìa
Nell' atrio onde (†) *ſi paſſa al regal ſoglio?*
Io declinar ne vuò l' incontro. Mam. *Ed io*
L' accolgo, e con novelle arti ſagaci
Appien diſcuopro ſe fu vero, o finto
Suo ragionar.

SCENA TERZA

ESTER, EURIONE, MAMUCANO

Eur. *Il conſiglier perverſo*
O a fianchi del Monarca, o nel palagio
Sempre s' aggira; qualch' altra menzogna
Avrà già in pronto. Eſt. *Aitami, Signore,* x]
Poichè tra gli uomini più ſegnal non reſta
Della ſincera antica uſanza, e tutto
Mancò l' amor del ver. Dal labbro iniquo, y]
E dalla doppia lingua di coſtui

Scam-

(†) Eſter cap. XV. v. 9, & cap. V. v. 1. x] Pſal. XI. verſ. 2.
y] Pſal. CXIX. v. 2.

Scampami adunque. Finsi ben dar fede
A quanto e' disse incaricando i suoi
Numi del grand' eccidio, ma tacere
Non potei, che valore in lor divino
Nullo si trovi. Eur. *Sì, ma palesasti*
Il culto tuo. Est. *Del gran Dio d' Israello*
Viva l' onore: l' universo intenda
Pur ch'io l' adoro, e ciò che vuol ne segua.
A parte Mam. *(Come franca ne vien! tosto si tenti)*
Regina: ed è pur ver che in te si estinse
Il migliore consiglio? Almeno aspetta
Tempo più confacente a' tuoi desiri,
Quand' Artaserse d' altre cure sgombro
Più facil ti si mostri, ed ora il lascia
Che in gravosi pensier si truova immerso.
Est. *O vedi quanto in mente umana puote*
Antica impression! e tu pur credi
Che per dir degl' Ebrei al Re mi porti,
Quando tutt' altra è la cagion, che a lui
M' adduce. Eurione, entriam... Ma. *ah no, Regi-*
Perdona: egli è... Est. *Io ragionar gli voglio* [*na:*
In questo punto. Mam. *Deh per or sospendi.*
Per grave affar, ma occulto; ei vuol che tutti
I Satrapi s' adunin; io già vado
A lui giusta il comando, e verran tosto
Gli altri; quando fia tempo a te opportuno,
Darotti avviso, e allor... Est. *E che? degg' io*
Dipendere da te, se favellare
Voglio col mio consorte? Mam. *Il ciel mi tolga,*
Ch' io questo unqua asserisca. I' son tuo servo,

Tu mia ſovrana, onde per ben ti dico
Ch' or non vada dal Re; ſai pur le leggi
Quai ſieno per chi ad eſſo entra, ſe eſpreſſa-
mente ei nol cerca; ah per pietà non togli
A queſti Regni la lor gioja, il loro
Più nobile ornamento. Egli è ben vero
Che non dovrian eſſer per te gli editti,
Ma chi n' accerta? del periglio l' ombra
Per fin ſi fugga. Eſt. *Me giuſto penſiero*
Dee ſtringer più di mia ſalute, e vita;
Laſcia tu dunque ch' io ſola vi penſi.
A parte *(Oimè, che veggio... qual ſembiante...* z] *oh Dio!)*
Eur. *E che hai Regina? il Re ver noi ſen viene* (*)
Or d' uopo è farſi core.

SCENA QUARTA

ARTASERSE, DETTI.

Art. *E come quì*
Eſter mia ſpoſa? ma che fia? che miro?
Qual tema, qual pallor sì d' improviſo...
Donne ben la reggete. Eur. *O mia Regina,*
Richiama gli egri ſpirti: ecco, il tuo ſpoſo
T' affida, e accoglie. Mam. *la natìa viltade*
Con finto ardir donna occultar non puote.
Art. *Riede l' Alma agli uſati ufficj.* Eſt. *O Sire...*
Art. *O ſovr' ogn' altra a me diletta, e bella* a]
Eſter, che temi omai? la legge forſe
Che

z] Eſter cap. XV. v. 10. (*) Ibid. v. 11. a] Ibid. v. 12, 13, 14, 15.

Che divieta l'accesso al mio gran soglio?
Ella non è per te, benchè per tutti
Esser si dica. Lo scettro io ti porgo,
E t'assecuro. Est. *Mio Signor, perdona;*
Tua Maestade insolito terrore b]
Nel cor di me tua ancella impresse: io vidi
Una cert'aria folgorarti in viso,
Che nulla ha del terreno: un de' celesti
Spirti al mio sguardo figurai presente;
Quinci rispetto mi sorprese, e tema
Passommi al cor, che voce, e moto a un tratto
Mi tolse, e se di novo in te m'affiso,
Sento mancar mia lena, qual chi 'l sole
Con le pupille debili guardando
Rimane offeso nel visivo acume,
E per un poco, benchè giri intorno
L'occhio, nulla discuopre, e lentamente
Poi l'uso ne ripiglia. Art. *Ah cessa omai*
Di più temer, mentre 'l mi' amore offendi.
Ma di: che brami? alcuna a me non chiedi
Grazia, che pur se la metà del Regno, c]
Non che gemme, d] *e tesori, e armate squadre,*
Mi ricercassi, a darlati sarei
Senza dubbio disposto? Est. *Se superba*
Non è la mia domanda, quando il sole
Giunga all'occaso, verso cui già inchina,
Tu

b] Ibid. v. 16, 17, 18. c] Cap. V. v. 3. d] *Era gran dono in Persia il dare alle donne regali Città, e tesori, ma il maggiore, compagnia di gente armata, alla quale esse sole comandar potessero* Erodot. Lib. IX. cap. X. pag. 333.

Tu ne vien con Amano e] *alle mie ſtanze,*
Ove a gioconda menſa il grave incarco
Deporrai dei penſier nojoſi, e alquanto
Triegua godrai dalle tue immenſe cure. f]
Art. *Io farò quanto è a te in piacer, Si chiami*
Subito Amano, indi verronne. Eſt. *Intanto*
Io mi diparto, mentre eſſer mio'mpegno
Dee che la pompa a te non iſconvenga.

SCENA QUINTA

ARTASERSE, MAMUCANO.

Art, QUai ſono in Suſa or che le coſe tutte
Son tranquille, i diſcorſi, ed i pareri?
Avvi neſſun che la follìa paſſata
Appruovi degli Egizj, e giunga a tanto
Che Re cangiar deſii, come adiviene
Talor nel numeroſo inſtabil vulgo,
Cui diletta il veder nuove, e diverſe
Vicende, ancora che'l ſuo mal ci ſia
Sempre congiunto? Mam. *O Re, ſii pur ſicuro,*
Che per altro non hanno i tuoi vaſſalli,
Ma per te ſolo amor; eſſi non ſono
Sì ciechi, che non veggan come tutte
In te s'uniſcan le virtù, che un grande
Prode Monarca debbon fare adorno.
Art. *Ma la dolcezza, e la clemenza ſono*
L'arti che i ſaggi Re ferman ſul ſoglio:
E queſte

e] Eſter cap. V. v. 4. f] Ibidem v. 5.

E queste fur ch'il mio giogo sì caro
Reser finora ai popoli soggetti, g]
Ch'in me trovaro il Principe, ed il Padre.
Quinci che di rigor sì strano esempio
Risolsi dare, ad una morte tutti
Gli Ebrei dannando, sembrami ch'io troppo
Dall'uso mio diverso, e da me stesso
Sia reso, e parmi che tumulti, ed odj
Sollevinsi, e congiure, e di crudele
Mi venga il nome imposto, e di tiranno.

Mam. *Belle virtù son queste, che tu lodi*
Ma 'l saggio Re non dee per esse porre
In obblio la giustizia, ch'è Regina
Delle virtù più signorili, ond' egli
Lasci impunito chi le savie leggi
Disprezza, e contro lui macchina insidie,
Mentre null' altro ciò sarìa, che invito
Fare a i malvagi; ond'è ripieno il mondo,
A romper quelle, ed a pensare a queste.

Art. *Tu dici il vero: ma chi m'assicura,*
Ch'ognuno che per reo mi si dipinge,
Lo sia in effetto? Noi Re siamo esposti
Più ch'altri mai ad essere ingannati.
O quanti ognor pensieri, o quanti studj
Impieganso per torre a noi la bella
Gloria di saggio, e di prudente, e mille
Mali introdurre nei paesi, e poi
L'innocente Sovrano accagionarne?
Ma 'l peggio è poi che malagevol troppo

E'l

g] Cap. XIII. v. 2.

E 'l penetrar chi ree doppiezze, e frodi
A nostri danni adopri, anzi sovente
Si crede ingannator chi un cor sincero
Chiude nel petto, e per ischietto in vece
Passa colui che altrui perigli ordisce.
Da ch'io 'l noto formai fatal decreto,
Che su tutti gli Ebrei l'eccidio porta,
Di varj in cor tra lor diversi affetti
Sento il contrasto, e qual de' loro sforzi
La mira sia non so: so che destarmi
Disio vorrìan di ciò ch'io non intendo.
Quinci pavento che cotesta morte,
Cui approvar ricusa nel mio 'nterno
Ragione, a' danni miei armi di sdegno
Il Dio, ch'in Gerosolima s'adora, [h]
Com'io permisi, e ne onorai con doni,
E privilegi il ristorato Tempio;
Quel Dio, ch'a' Padri miei del Regno fece [i]
Dono, ed a me lo riserbò fin ora.
E a mirar sano, inverisimil quasi
Sembra, ch'una nazion, che tanto al nostro
Alto Impero fedel mostrossi in ogni
Tempo da che di servitude il giogo
Di Babilonia il Re [l] *gl'impose, e dome*
Sue forze, nell' Assirio suol condussela,
Distruggere, e turbar la bella pace
Tenti nei Regni nostri, e perniciose
Leggi ritruovi ai voler reggj opposte,

Ed

h] Esdræ Lib. I cap. VII. i] Ester cap. XVI. v. 16. l] Regum Lib. IV. cap. XXIV.

Ed al pubblico bene infeste. Pure
Così depone Amano, il di cui zelo m]
Per me si mostra interessato, e cui
Che mi sia infido sospettar non oso.
Ma assai dammi di pena occasione
Veder che tu, che schiettamente suoli
(Così mi sembra almen) tuoi sensi espormi,
Allor in pria tacesti, indi richiesto
Di consiglio da Aman, ne secondasti
L'aspra sentenza. Ma i' ti lessi in fronte
Certo spiacer, che dell'interno fede
Fecemi, e sospettai ch'altro la lingua,
Altro dicesse il core. Mam. *In ver, Signore,*
Niegar non posso che la gran proposta
Di svenar tutto un popol non mi fesse
Da prima inorridir, ma riflettendo
Che si dee securtade ai Regni, e pace
Ad ogni costo mantenere, e torre
Dal mondo chiunque la può romper, quanto
Diliberossi, i' mi dovei lodare.

Art. *Ma se era ingiusto, era di biasmo degno.*
Mam. *Giusto il credei, come pur tu il credesti.*
Art. *Forse male io locai la mia credenza.*
Mam. *Che far poteasi udendo tali accuse?*
Art. *Disaminar pria s'eran vere, o false,*
Poscia al rigore metter man. Ma in tempo
Io sono ancor: sia l'indagar tua cura,
Se i delitti onde fatto è reo quel popolo,
Veracemente egli commise. Mam. *Amano*
Quà

m] Ester cap. III. v. 8.

Quà viene, o Re. Art. *Taci, non fargli moto*
Di quanto fra di noi si disse: troppo
S'egli è sincero, come vuò sperarlo,
Potria lagnarsi, ch' una tale io renda
Ricompensa al su' amor. Mam. *Signore, affretto*
Quanto imponer ti piacque, poichè degni
Su la mia fede riposar tranquillo.
A parte *(Stolto se 'l credi, io non vuò Aman nimico.)*

SCENA SESTA

ARTASERSE, AMANO.

Am. *Che ingiugnere mi vuoi gran Re?* Art. *Tu meco*
Devi cenare presso alla Regina.
Am. *Sommo ver me di così eccelsa Donna*
Dono gentile! Art. *Essa ben sa che tutti*
In grado avvanzi, ed il mio cor possiedi,
Onde con tale onor ti vuol distinto.
Am. *O di munificenza esempio vivo,*
Alto Monarca, a te deggio mia sorte,
E lo splendor che 'l nome mio circonda,
Ed il potere che mi adorna, e rende
Sì felice, e stimato, in quella guisa
Che al Pianeta maggior deve ogni stella
La vaga luce onde sfavilla intorno.
Se 'l tuo favor non era, io giacerei
Involto nell' obblio, lunge dal vero
Calle, ond' ogn' alma generosa varca
All' immortalitade, e ai chiari pregi,

Ver

Ver dove il ſangue mio pure mi tragge;
Che ſe in Emazia nacqui, ivi per varj [n]
Caſi pervenner gli avi miei, che ſceſero
Da Agag, famoſo ancor Re d' Amalecco.
Ma (ſe lice a me dir, ſe tu aſcoltare
Degni) egli è ver che no trovoſſi unquanco
Cagione in me, che di tai grazie reſo
Meritevol m' aveſſe, ma ben parmi
Ch' aggia corriſpondenza ognor dimoſtro
Che non fur mal locate. Il zelo, il ſaldo
Amor di tua ſalute, il diligente
Fedel penſiero che del tuo mi punge
Maggior decoro, tu ti vedi, o Sire.
Ma poco reſo al tuo gran core avea
Pria d' ora, mentre troppo anguſto campo
Eraſi aperto ai vaſti miei deſiri.
Or sì mi poſſo dir felice, or poſſo
Mio deſtino laudar, poichè ſcoverte
Ho degli Ebrei le ribellanti voglie, [o]
E la pace del Regno, e aſſicurata
Ho la tua vita col ſupplicio a loro
Già deſtinato. Anzi ſe 'l mio conſiglio
Tua mente appruova, affretta, affretta il giorno
Di queſta ſtrage, mentre ſe lor doni
Cotanto tempo, ſempre più i lor danni
Apprenderanno, e un qualche tradimento

Potrian

n] Cornel. a Lap. In Eſter cap. XVI v. 10, & 14. ait, *Aman ſtirpe fuiſſe Amalecitam, ſed patria Macedonem; nimirum parentes ejus fuerunt Amalecitæ, ſed Amalecitis partem per Saulem, partim per Nabucodonoſor caſis, parentes Aman profugerunt ad alias gentes, & per errores, caſuſque venerunt in Macedoniam, & ibi genuerunt Aman.* o] Eſter cap. XIII. v. 3, 4.

Potrian ordirti; non v' ha alcun più pronto
A commetter delitti enormi, e neri
Dei disperati, e di color che morte
Securi son di non sfuggire. Art. *Io sempre*
Vidi ripruove in te d'amore, e schietto
Mi parve, che dei cor gli occulti sensi,
E i fini, ed i pensier solo penetra
Quell' alta cura, che i mortali regge,
E 'l uom puossi ingannar, ma non il Nume.
Am. *O Re: di me dubbiar? in me temere*
Di torte intenzion? d'inganni? io dunque
Mentir, e a te? Art. *Io ciò non dico.* Am. *Il cielo*
Mi fulmini, e la terra mi divori
S'io mai cuoprii sotto benigna fronte
Un animo maligno, e se ... Art. *Non vedi*
Che torci in male il mio parlar? ma questo
Lasciamo omai. Ancor che sien gli Ebrei
Colpevoli, e nocenti, non approvo
Anticiparne, come dì, la strage.
Già fu assegnato della sorte il giorno
In cui denno morir, quello si attenda;
Io vuò ubbidir al fato. Am. *Il tuo volere*
Debbe, o gran Re, sol essere il tuo fato.
Art. *Quanto più posso io vuò protrar le pene,*
E duolmi non potere usar pietade,
Ove giustizia vuol che i suoi diritti
Si serbino: ma entriam, che la Regina
Forse nostro tardar turba, ed affanna.

CORO

t] Cap. III. v. 7.

CORO.

Talor mentre ſi teme
Che più non ſia riparo
Alle ruine, e ai danni
Sorge la viva ſpeme,
Quaſi un bel raggio chiaro
Fra l'ombre; e i triſti affanni
Fuga; indi ſcioglie i vanni
A mille alti penſieri,
E bei deſiri ardenti
Ch' eran ſopiti, e ſpenti,
Qual zefiro, dai fieri
Geli oppreſſi, ravviva
I fiori in prato, o'n riva.
Io mi credea languire
In ſen d' Eſterre il caldo
Zelo per Iſraello;
Ma avvien pur ch'io reſpire,
Che'l veggio in lei più ſaldo
Star con valor novello.
Quanto il principio è bello!
E quanto fia felice,
Se da lui ſi miſura
Il fin! Ella è ſecura,
Il Re l'accoglie, e lice
A lei eſpor ſua brama
Che quel lo chiede, e brama.
O con qual arte le ſue belle membra
Cuoprì d' aurate veſti,
E ornò di gemme, e fior la creſpa, e bionda
Chioma,

Chioma, che tutta di fino or rassembra?
O con quai modi onesti
Languìo mostrando quel che il cor le innonda
Affanno, onde profonda
D' amore, e di pietade aperse piaga
In petto al Regio Sposo? E qual sì dura
Alma non sentirebbe a tale obbietto
Dolce destarsi affetto?
Spesso onestade mal si rassecura
Con gran bellezza, e grazia altera, e vaga,
Ma costei ne dimostra in suo gran senno
Quali esser di beltà gl' impieghi denno.
Benedetto sia lui, che le preghiere q]
Nostre, e le voci udìo
Sparse in mezzo a i sospiri, ed al dolore.
Da chi in angosce è immerso acerbe, e fere,
Non mai lontano è Dio, r]
E salva ognun ch' ha umil lo spirto, e 'l core.
Quanto all' alma vigore
Mi porge il rammentar ch' è il giusto esposto
Ai colpi avversi, come segno a strale, s]
Ma 'l Nume dagli affanni al fin lo tragge!
Colui ch' avvien oltragge
All' incontro il poter sommo immortale,
Delle felicitadi in cima è posto, t]
E un bel cedro somiglia altero, e verde,
Ma tosto pere, e ogn' orma anco sen perde.
Così

q] Psal. XXVII. vers. 6. r] Psal. XXXIII. v. 19. s] Ibid. v. 20.
t] Psal. XXXVI. v. 35, 36.

Così nei giorni antiqui,
Signore (i padri a noi u]
Narrarlo, e gli avi a loro)
Que' ſuperbi, ed obbliqui
Perſecutor de' tuoi
Fidi, ſommerſi foro. x]
Vider paſſar coſtoro
Per mezzo al mar diviſo
Iſrael ſu la ſponda;
Entrarvi anch' eſſi, e l'onda
Cadendo d'improviſo
Seco gli avvolſe, e intanto
Sciolſe Iſraello il canto. y]
Rinova pur, rinova
Con noi la tua pietate,
E abbatti, e ſperdi l'empio;
Che in dolce guiſa, e nova
A Te laudi ſacrate
Saran pel grande eſempio.
Il riparato Tempio
Riſuonerà in Sionne
Di mille canti, e mille,
E per Cittadi, e Ville
E gli uomini, e le donne
Il caro giorno ogn' anno
Lieti celebreranno.

u] Pſal. XLIII. v. 2. x] Exod. cap. XIV. v. 27. y] Ibidem cap. XV. v. 1.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ZARA, MAMUCANO.

ZARA

DOv'è Amano? Mam. *Sen gìo con Artaserse* 1]
Alla cena d' Esterre. Zar. *Questo dunque*
Ella richiese al Re? Ma. *Questo, e null'altro.*
Zar. *O industrie mie deluse! o passi sparsi*
Indarno! Ella nell' arti mi prevenne,
E già mi vinse. Oimè, dove fuggire,
Dove scampar potrò dalle sue mani,
Se la cosa scoverse, e se lo sdegno
Del Re sul mio consorte... Mam. *Tu vaneggi.*
Che mal ti fingi, ove di ben piuttosto
Apparenza si vede? La Regina
E' tutta intenta a guadagnar d' Amano
Co' i benefizj il core: anco i nimici
Quando son da temersi, e nuocer ponno,
Chi ha senno a tutta possa onora, e cole.
Zar. *Ah tu non sai com' io, quanto prevaglia*
Sdegno in un cor deluso. Oimè, sì bene
Avea disposto il fatto, e tai colori
Aveagli dato, ed ordinate in guisa
Le varie circostanze, che il Monarca
Avrìa tutto creduto, ed io contento
Il mio consorte visto avrei tra poco,

E

1] Ester cap. V. v. 5.

E vendicato ſuo ſprezzato onore.
Mam.*Di qual fatto favelli, e quale ordito*
Ordin di coſe avevi? Zar. *E tu t'infingi?*
E tu non ſai qual penſier novo in mente
Era d'Aman ſpuntato? a te pur egli
Diſſe allor quando eſſer la donna Ebrea
Tu gli narraſti, che di novo attroce
Tradimento i Giudei pingere autori
Voleva, e ſu colei la maggior colpa
Volger, com'ella ſpinti a un tant'eccesso
Gli aveſſe, ed eſortati a non morire
Invendicati. Egli così ſperava
Che'l Re troncaſſe ogni timora, e toſto
Quella gente ſperdeſſe, ed Eſter ſeco;
E noi viſſuti allor ſenza timore
Saremmo, nè altri oſato avria ſprezzarne.
Mam.*Io mi credei d'Amano il ragionare*
D'ira uno ſfogo paſſagger, nè mai
Penſato avreimi che ſeguirlo effetto
Alcun doveſſe. Zar. *Egli non getta al vento*
Quando favella, le parole. Io fui
Del ſuo conſiglio fida eſecutrice.
Mam.*E come mai tu donna, in sì poch'ore*
Ciò poteſti aſſeguire? Zar. *Ora tel narro.*
Un fido ſervo mio con ſaldo nodo
D'amicizia congiunto a un certo Ebreo,
Copia d'oro gli offerſe, e di ſcamparlo
Nella ſtrage comun promiſe, s'egli
A queſte trame dava mano, e il tutto
Gli diſvelò. Alquanto ei ſtette in forſe,

Poi

Poi ſi diè vinto, e ſi proferſe. Queſta
Carta i' dettai, e tal la ſcriſſe, il cui
Carattere con quel d' Eſter s' incontra.
Ella è diretta a Mardocheo, cui ſpeſſo
Quella un ſuo meſſo invia, ed a cui prieghi,
S' io m' indovino, ricercar riſolſe
Per li Giudei pietade. Or l' odi adunque.
Poichè di noſtra morte è 'l dì preſcritto,
Nè fuggirlo ſi può, mio fido, almeno
Inulti non moriam: l'ardir richiama,
Ed opra che ſien pronti i più gagliardi
Del popolo, e feroci al primo avviſo
Ch' io farò sì che meco dimorarſi
Voglia Artaſerſe. All'imbrunir la ſera
Per ſtrade inoſſervate nel Palagio
Gl'introdurrò celatamente, e aſcoſi
Siti gli aſſegnerò; quando poi chiuſe
Ei nell'alto ſilenzio delle coſe
Aggia le luci, io darò il ſegno, anzi io
Lor ſarò guida, e gli addurrò ove poſa,
E a lui di vita troncheran lo ſtame.
Eſſi indi partiranno, ed io di pianti,
E di ſtrida empierò la Reggia, e ai primi
Dei Perſi imputerò del Re la morte.
Che ſe Fortuna ne perſegue, e alcuno
I rei diſcuopre, anch' io morrò, e più dolce
Sarammi che il reſtar ſenza i miei cari
Afflitta, e ſola in queſta odioſa terra.

Mam. *I modi ben fingeſti: così appunto*
Parlerebbe in tal caſo la Regina.

Ma

Ma che far ſi volea di queſta carta?
Zar. *Doveva Amano al Re portarla, e dirgli*
Che a Mardocheo l'avea trovata dianzi
L'Ebreo ch' io diſſi: ei chieſto, il tutto avrebbe
Depoſto; quai le ſmanie, ed i traſporti
Del Re ſtati ſarien per tal novella
Laſcio che tu te'l penſi. Or *forſe Amano*
Da Eſter con varia ſorte... il mio timore
Così ſia vano. Mam. *I' giurerei che nulla*
Di crudel contro Amano ordiſce Eſterre;
Ma ſo ben dirti che difficil troppo
Saria l'impreſa diviſata, e dubbio
L'evento. Il Re ſol pende alla clemenza;
Io poc' anzi ſcuoprii da ſue parole
Ch'ei ſi pente, e ſi duol d'eſſer sì toſto
Traſcorſo ad intimar sì grave editto.
Da mille affanni è ſtretto, la ſua troppa
Credulità n' incolpa, e teme ch' altri
L'aggia ingannato; or vedi tu ſe queſto
Non ſarìa gir del precipizio in cerca.
S'egli diſaminar voleſſe? S'egli
Veniſſe in chiaro delle trame? quello
Che tu mi dì, ſpergiuro Ebreo non puote
Il tutto paleſare? chi s'induſſe
A tradir la ſua gente avrà riguardi
Per non tradir chi gli è nimico? Ei ſpera
Vita, e ricchezze ove per te s' adopri;
Ma può, nè indarno, anco ſperar da Eſterre
Maggior dovizie, e ſommi onori in corte
Ove il comun riſparmj, e'l di lei ſangue,

E lascerà di meritargli? fronda
Vedesti mai mossa, e agitata quando
Euro, coro, aquilon gli aerei campi
Conturbano, e sconvolgono? ch' un punto
Non riman volta in una parte, ed ora
Dassi 'n balia d' un vento, ora d' un altro,
E alfin seconda quel che più prevale?
Tal pensa essere ognun, cui cupidigia
Tien stretto, e amor del proprio bene invade;
Nulla fede appo lui, nulla si trova
Fermezza. Io per me dico il più sicuro
Essere non tentar altro, e lasciare
Al fato ogni pensier, ch' è della mente
Degli alti Numi interprete, e ministro.
Egli prescrisse il dì del grand' eccidio,
Sia sua cura ultimarlo. Ben potrìa
Degnarsi contro chi ammendar tentasse
Gli occulti suoi decreti. Zar. *Aman sen viene,*
Udrem da lui che far si debba, e quali
Da Ester ebbe accoglienze. Ma. *Un ombra vana*
Per lui ti diè tal pena. O quanto pronte
Son le donne al timor, quanto al sospetto!

SCENA SECONDA

AMANO, DETTI

Am. *O Amico, o fida sposa, udite quale* a]
E' 'l venen che mi rode, e quale impressa
Io

a] Ester cap. V. v. 10.

Io porto al petto acerba piaga. Zar. *O come*
Mi ſpaventa il tuo dir! Mam.*Sotto ſembianza*
Di favor la Regina alla tua vita
Ha teſi aguati? Am.*Anzi ella a me s'è moſtra*
Umana, e dolce. Onde il mio mal vi mova
A darmi aita, e d'uopo pria ridirvi
Le mie felicità: Ma che vi dico
Che non vi ſia già noto? e che rammento
In che alcuno di voi non abbia parte?
Io d' Artaſerſe in tutto il vaſto Impero b]
Il primier dopo lui ſono, ſtimato,
Temuto, riverito, a me ſon colmi
Di fulgid'or gli erarj; a me d'intorno
Staſſi, di figli lunga ſchiera, e gaja.
Ed or m'onoran fino i miei nimici;
La Regina di me teme, e procura c]
Rendermi co' i favori a ſe benigno.
Egli è onor grande co' i ſovrani a menſa
Sedere: pur io ſol l'ebbi, e domane
Lo mi godrò di novo. Zar. *E che t'affligge?*
Am. *Di Mardocheo l'uſato orgoglio: infino* d]
Ch'egli non mi s'inchina, e riconoſce
Per ſuo Signor facendo un cotal atto
Qual ſi dè verſo i Numi, ancor ch'io aveſſi
Dupplicati gli onori, e le fortune,
Nulla parmi d'aver, nulla godere.
Ma nol vid'io poc'anzi rinovarmi
L'inſoffribil diſprezzo? i'men tornava
Dalla

b] Ibidem verſ. 11. c] verſ. 12. d] Cap. III. verſ. 2. & cap. V. verſ. 13.

Dalla cena reale, ed in passando [e]
Ove colui s' asside, egli mirommi
Torvo, e superbo, e non si mosse punto
Ad onorarmi. E da soffrir vi sembra
Sì strana audacia per più mesi ancora,
Come il destin vorria? questo è 'l veleno
Che 'l cor mi rode; l' aspra piaga è questa
Ch' altamente nel petto impressa porto.

Zar. *Io tosto reco al tuo dolor soccorso.*
Tutto ordinai, che divisasti. Mam. *Eh lascia*
D' accusar la Regina 'l pensamento,
Che troppo a te poi costerebbe: Amano,
Se la dilazion della vendetta
Più non vuoi sopportare, il tuo furore
Disfoga pur nel reo qual più t' aggrada;
Questo si chiegga al Re, questo t' acqueti.

Am. *No, no: peran pur tutti: la Regina*
Non vada immune; all' ira mia non bastano
Olocausti volgari. Or Zara, dimmi,
Dunque tutto ai disposto? Za. *Il tutto è in pronto.*

Am. *O sempre accorta, e ver me amante sposa;*
A me lo scritto. Zar. *Giusta i tuoi disiri*
Espresso il troverai. Am. *Sì in te m' affido,*
Che ne pure lo leggo. Amico, il tuo
Amor, qual suol, mi giovi. Mam. *Poichè fiso*
Se' in tuo voler, perchè mi vegga amico
Nella fortuna lieta, e nell' avversa,
Per te adoprarmi non ricuso, e morte
Con teco aver anco, e per te; ma accorti
Esser

e] Cap. V. v. 9.

Esser molto convien, perchè al Re increſce
Degli Ebrei il ſupplizio. Am. *Il penetrai*
Anch' io; ma il ſenno gioveracci, e l' arte.
Io nell' Atrio porrommi, e prìa del giorno
Parlerò a lui. Per me non v' è divieto.
Maw. *Io ti precedo per diſpor lo ſchivo*
Animo d' Artaſerſe a darti fede,
Pur che nel ciel ſcritta non ſia per noi
Crudel diſdetta. Ei fe chiamarmi appunto
Non ſo a qual fine or che giunt' è la notte
A mezzo il ſuo camin. Zar. *Io intanto un alta*
Trave farò s' appreſti, ove ſuo folle f]
Orgoglio colui paghi.

SCENA TERZA

AMANO

Ed è pur vero
Ch' io ſia già preſſo ad isfogar l' acceſa
Brama di vendicarmi? io vedrò pure
Eſtinto Mardocheo; cadrà l'altero
Diſprezzator, e 'l ſuo cader con ſeco
Trarrà un intero popolo, in quel modo
Ch' annoſa quercia, ſe la ſchianta il vento,
E fronzuti arboſcelli, e rena, e ſaſſi
Dietro ſi tira. Io sì farò vendetta
Del merto mio negletto, e vilipeſo.
Altro piacer ſarà che gir di nuovo

Al

f] Ibid. v. 14.

Al convito d' Esterre. In doglia, e 'n pianto
Anco per lei si cangerà, se indarno
A questa volta Aman non sono. Io voglio
Poscia infierire in lui estinto ancora,
E tutte a brano a bran dilacerarne
Le membra, e farle poi pasco del foco.
E tu che te ne stai di nove mura,
O Neemìa, g] *la tua Città cingendo,*
No, non vedrai dell' edifizio il fine.
Ma omai vuò girne al Re. Troppo tormenta
Lo spirto il differir ciò che si brama.

SCENA QUARTA

ESTER, EURIONE, ATACO.

Est. *TU dunque il tutto udisti?* At. *Ascosamente*
Siccome io ti narrai, mi venne fatto
Di penetrar le insidie. Avea già letto
Il foglio Zara allor che giunse Amano,
E stabilissi d' eseguirle il modo.
Eur. *Oimè che tema, oimè che orror mi assale.*
Est. *O sventurata Esterre! O popol mio!*
Mentre sì cautamente al fin bramato
Io giva conducendo il gran disegno
Di tua liberazion, io veggio, ahi lassa! h]
Svanir sì bella speme. E insin a quando
Su le preghiere di tua ancella umile
Sarai sdegnato, e 'n cibo, ed in bevanda
Sol

g] Esdræ Lib. II cap. III. h] Psal. LXXIX. v. 5, 6.

Sol lagrime, e ſoſpir ne porgerai,
Onnipotente Nume? Eur. E qual, Signora,
Scampo, e ajuto ne reſta? Eſt. Il noſtro Dio.
Ei pur promiſe al ſuo fedel Davidde, i]
Che ſe dell' uom l'error l'aveſſe aſtretto
Ad impugnar la verga de' gaſtighi,
Per queſto non ſariaſi da pietade
Scompagnato giammai. Il noſtro ſtato
Vede, e può ſollevarne. Che ſe farlo
Non vuol, chiniamci a i ſuoi decreti, e inſieme
Penſiam che legge univerſale antiqua
Preſcrive morte all' uom. Chi fia colui
Cui ſi concede di non veder morte? l]
Moriro i Padri noſtri. Il giuſto Abramo,
E Iſacco, e'l buon Giacobbe, e'l pio Giuſeppe,
E 'l ſanto Condottiero, e 'l valoroſo
Di Canaan Vincitore ancor morìo.
Eur. Sì, ma giunger in pace all' ultim' ore;
E noi morir dobbiamo a tradimento,
E ſul più bel fiorir di giovinezza.
Eſt. Che viver giova una ben lunga vita, m]
Se innanzi a Dio mill' anni un giorno ſolo
Sembrano, e ſono? Poichè in me s' eſtinſe
Mia prima tema, non mi duol laſciare
Coteſto mondo, che prigione è al ſaggio,
Che benchè donna i' ſia, e nell' aprile
Degli anni, ho cuor da porre a terra io ſteſſa
Queſto mio fral, ſia pur leggiadro, velo,
Ove d' oneſtà il pregio, o mantenere

Il

i] Pſal. LXXXVIII. v. 33, 34. l] Ibid v. 49. m] Pſal.

Il culto al vero Nume ad un tal costo
Sol si potesse. Eur. *Che non ho pur io,*
Regina, tua virtù, mentre mi sento
Sol di morte al pensiero per le vene
Scorrere un freddo gelo, e mancar tutto
Lo spirto, ed il vigor? Est. *Bensì sostengo*
Doppio strazio nel cor: per una parte
Ho immenso duol che i cari miei congiunti
Peran con tutto il buon popolo eletto.
Senza ch'io fatto per la lor salvezza
Abbia quant'era d'uopo, e 'ncominciato
Aveami pur. Troppo dubbiosa io fui;
Troppo neglessi i miei dover; sì quello
Che a Dio m'obbliga, e stringe, e quel non meno
Ch'ho per mia gente. Mi sgomenta poi
Dall'altro canto che morir io debba
Qual perfida, e inumana, che il più nero
Barbaro tradimento inventar seppe,
Persuadere, ordinar contro lo sposo,
Contro il Monarca, e tal Monarca, e sposo
Che dal più abbietto stato al più sublime
Soglio m'alzò del mondo. Oh cielo? io questo
Sofferire non sò senza lagnarmi.
Che diranno di me l'età future?
Che dirà la presente? iniquo mostro
Mi chiameran di feritade, a cui
Ogn'altra cede, ne sarà mai pari.
O mia cara innocenza, così dunque
Sarai oppressa, e dell'orribil nome
Di perfidia vestita Eur. *Oimè, Regina,*

Il tuo

Il tuo dolor tanto di me s' indonna,
Che del proprio non calmi. At. *Omai pon modo,*
Regina a' tuoi sospir: pensar conviene
Come meglio troncar l' empia orditura.
Est. *Che poss' io far, se non alzare al cielo*
L'anima afflitta, e'l cor? At. *Costor con fraude*
Cercan tuo scempio, e tu con arte eguale
Tenta di soverchiarli. Est. *O non sia vero;*
Che io tal consiglio accolga: aita, e scorge n]
I giusti a lieto fin semplicitade,
Ed i maligni in lor medesmo inganno
Trovan rovina, e scorno. At. *Al Re ti porta*
Almen tosto che spunti il novo giorno,
E pria che v'entri Aman. Est. *Farò sol quanto*
Vorrà il gran Nume suggerirmi al core.
At. *Fia mia cura osservar quanto succede,*
E spero a te arrecar miglior consiglio.

SCENA QUINTA

ARTASERSE, MAMUCANO.

Art. *POichè ricusa questa notte il sonno* o]
Aver meco dimora anco un momento,
I' ti chiamai perchè men gravi l' ore
Mi passin che più al dì sono vicine,
Mentre discosto il biancheggiar dell' alba
Mi sembra ch' esser non devrebbe. Or dunque
Prendi 'l volume in cui descritti sono
Tutti

n] Proverb. cap. XI. v. 3. o] Ester cap. VI. v. 1.

Tutti i fatti più insigni, e memorandi,
Che seguir nei Paesi a me soggetti;
E quel mi leggi che ti si presenta
Nel primo aprir de fogli. Mam. *Io t'ubbidisco.*
Due degli Eunuchi che l'ingresso in cura [p]
Avean dell'Aula Reggia fer tra loro
D'uccidere Artaserse empio consiglio. [q]
Penetrò la congiura un uom Giudeo
Che Mardocheo si noma, e alla Regina [r]
La svelò, ed essa al Re. Bagata l'uno
Dei congiurati, ed era l'altro Tares
Chiamato. Tosto furon ambo appesi, [s]
Come lor richiedea grave delitto. [t]
Art. *Quale di tanta fe giusta le leggi* [u]
Ebbe premio, ed onore ei che la vita
A me serbò? Mam. *Nulla a dir vero ottenne.*
Art. *Chi trovasi or nel vicin Atrio?* Mam. *Amano.*
Art. *Tosto si chiami.* [x] *Bella pruova in vero*
Usò per me costui. S'egli non era,
Già da gran tempo i' sarei ombra, e polve.
Quanto, o quanto gli debbo!

SCENA SESTA

AMANO, DETTI.

Alto Monarca,
Che degni impor? Art. *Da te saper desio*
Che

p] Ibid. v. 2. q] Cap. II. v. 21. r] Ibid. v. 22. s] v. 23. t] Cap. VI. v. 3. u] *I Benemeriti Reali s'appellano in lingua Persiana Orosangi, e hanno molte preminenze.* Erodot. Lib. VIII. cap. VII. pag. 291. x] Ester cap. VI. v. 4, 5.

Che far debbasi ad un, cui il Re destina
Non più veduti onori, e tai che sieno y]
Di sua gran possa testimon verace
A tutto il mondo. Am. *(E chi sarà costui*
A parte *Se Aman non è?) Quel ch'è sì caro ai Numi*
Che trascelganlo a tanto, orni le membra
Con le più ricche aurofregiate vesti z]
Che te cuopron, Signor, nei dì solenni;
Dei regali destrieri al più bizzarro,
Bardato alteramente il dorso prema,
E cinga al crine il tuo diadema: in fine
Tra i lieti suoni delle trombe, e i viva
Per la Città s'adduca in giro, quasi
In trionfal comparsa, e lo preceda
Un de' più eccelsi Principi tenendo a]
Del cavallo le redini, e a gran voce
Gridi: Così, chi vuole il Re, s'onora.
Art. *Or ben farai senza frapporre indugio* b]
Quanto dicesti a Mardocheo, che siede
Nanti alla Reggia, e bada non trascuri
Un punto sol di quanto hai suggerito.
A parte Am. *(Inique stelle!) O Re, tutto conviensi*
Far che t'è agrado (m'hai tradito, infido) A Mamucano.
Mam. *Anzi il caso mi duole, e ne stupisco.*

y] Cap. VI. v. 6. z] Ibid. v. 7, 8. a] vers. 9. b] vers. 10.

SCE-

SCENA SETTIMA

AMANO, ZARA.

Zar. *DOve sì mesto Amano, e sì turbato?*
Am. *O Zara, o sposa, siam perduti. Il duolo*
Non mi lascia più dir. Zar. *Oimè, che narri?*
Io quì venia per risaper qual fine
Ebbe l'ordita trama, che felice
Lo mi attendeva; or che ascolt' io? perduti
Siamo? Cert' egli se n'avvide, e intima [si
La morte in vece a noi. Am. *Peggio.* Za. *Che dar-*
Peggio di morte può? Am. *Disnor, vergogna,*
Abbassamento. Zar. *E come or ciò ne tocca?*
Am. *Io, io di Mardocheo minore, e servo*
In mezzo a Susa, tra le pompe, in faccia
D'ognun debbo apparir; io Mardocheo
In trionfo condur; io proclamarne
Il nome, onde onorato appo le genti
Rimanga, ed io sotto 'l suo piè depresso.
Zar. *O stravaganza! o maledetta sorte,*
Instabil, fugitiva! già ne volgi
Le spalle, io men' accorgo, e seppellirci
Nel colmo vuoi delle miserie. Or dimmi
Con più chiarezza.. Am. *Non cercar più oltre,*
Ch'io non ho lena per narrar l'oltraggio
A parte a parte, che ne fa il destino,
E divisarne i modi; esser ne puoi
Spettatrice tu stessa, se la rabbia,
Se'l livido furor l'ordin supremo

Lascie-

Lascieranmi esseguire, e non faranno,
Che di disgusto i' scoppj. Zar. *Almen racconta*
Come il Re venne in chiaro, e come... Am. *Dopo*
Tutto saprai. Più differir non posso
D'ubbidire Artaserse: o quanto andrei
Volentieri a celarmi infino al giorno
Nel cupo fondo d'orrida caverna
Posta colà tra le scoscese roccie
Dell' Imavo inaccesso, o del gelato
Nevoso Caucaso! E pur gir conviene,
E a qual confusione? Zar. *Io sono è vero*
Quasi stordita, ma però mi resta
Tanto di me medesma da pensare
A nuove frodi, o ad eseguir le antiche.

CORO.

Avremo mai riposo
Donzelle sventurate?
Ma sol miseria estrema?
Ma che dich'io? pur oso
Cercar tranquillitate?
Forse or vana è la tema?
Ahi, mi palpita, e trema
Ogn'osso, ed ogni fibra,
Poichè i dolor di morte
M' han posto assedio forte,
E i spirti scuote, e cribra
L'orror che m'ange, e assale
D'inevitabil male.
Ma più del mio spavento, il cor mi stringe
Veder la mia Regina in tanta pena,

Che

Che la dolce del viso aria serena
Turba, mercè il dolor che le distringe
L'alma, e pianto a versar seco m'astringe.
Ahi che guidaro a fin gli empj disegni
Color di vita indegni!
Malignamente sopra d'Israello, c]
E la lor fraude, e'l fello
Spergiuro favellar in tanta salse
Autoritade, che su noi pervalse. d]
Imperversando vanno
Costoro, e stoltamente e]
Dicon che non v'è Dio,
O se pur v'è, in obblìo f]
Pose l'Ebrea nazione,
E che non fia ricerchi g]
Mai conto di lor opre,
D'onde pur tal si scuopre
Invidia, e feritate.
Nè dell'editto paghi
Accellerar la morte
Per strade inique, e torte
Voglion del vero Nume
Ai buon cultori umili.
Venite, su venite, h]
Disser testè tra loro,
Togliamo pur dal mondo,
E disperdiam costoro;
Fia d'Israel, qual lieve

Vapore

c] Psal. LXXXII. v. 4. d] Psal. LXIV. v. 4. e] Psal. XIII. v. 4.
f] Psal. X. secund. Hebr. v. 11. g] Ibid. v. 15. h] Psal. LXXXII. v. 5.

Vapore innanzi al vento,
Per ſempre il nome ſpento.
O *lingua ria d' Amano,*
Da cui fetor ſi ſpande [1]
Di menzogneri detti,
Che tal non fia che mande
Cupa, e ſchifoſa tomba!
O di livore inſano
Ripiena, iniqua Zara!
Chi viſta aveſſe lei
Dalla nequizia interna [1]
Cangiata in viſo, e tutta
Sconvolta, acceſa, e brutta!
Certo d' irata donna
La tetra, e foſca faccia
Non arreca minore
A chi la guata orrore
D' un orſo irto, e villoſo,
Che ſtrage altrui minaccia.
Ahimè, dove ſon ora,
E 'n quai mi truovo affanni!
Toſto verrà chi tronchi
Il filo a miei verd' anni.
Quinci la fantaſia
Mi pinge i miei più cari
Nel loro ſangue involti,
Pieni di morte i volti.
Ma il duol, ch' ogn' altro avvanza,
E' quel ch' ho per Eſterre;

Chi

[1] Pſal. V. v. 11. [1] Eccleſ. cap. XXV. v. 24.

Chi pietà non avrìa
Di Regina sì pia,
Che morir dè, e col Regno
Perdere, e con la vita
La bella nominanza,
E ſolo a lei gradita
Di ſaggia, e di prudente?
E chi non ſi riſente
Al ſuo dolore? averla
Non converrìa mai viſta,
Non che paſſati ſeco
I dì, per non ſentire
Della ſua indegna, e triſta
Sorte gran pena, e tale
A cui non diaſi eguale.
Deh non cangiar tuo ſtile,
Nè darne di rigor sì grave moſtra:
Pietà, pietà buon Dio, di queſta noſtra
Etade giovenile;
Pietà della Regina,
Ch'è adorna di virtù sì pellegrina,
E di tutto Iſrael anco pietate,
Ch'è popol tuo diletto,
E cara ereditate.
Cui traeſti da Egitto, ov'era ſtretto
In ſervitù con tai prodigj, e tanti,
Che parleranne ogni futura etade,
Ma non affin che feſſe poi fumanti
Quivi del ſangue ſuo barbare ſpade.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ESTER.

CHe più tardi, Signor? colma di mali [m]
E' questa miser' alma, e la mia vita
All' abisso s'appressa. Io sono fatta
A quei simile che non han soccorso: [n]
Anzi pure a chi 'l giorno estremo chiuse,
Ed in tomba sen giace, che scordato
Viene da te; io posta son tra l'ombre
Terribili di morte, e nel profondo, [o]
Quasi in torbido lago, e ristagnante
Debil barchetta, e star mi veggio intorno
Di tua grand' ira i flutti, e tu gli aduni
Tutti sovra il mio capo. [p] Omai propizio
L'orecchio inchina al mio priegar. Sovente
Sai che a te umil prostesa in su gli albori
Trovommi 'l sol qual mi lasciò la sera;
Mentre tuo nome ognor sovra il mio labbro
S'ode, e fidanza posi in la tu' aita.
Gli occhi miei pel dolor languidi, e molli [q]
Son resi, e a te le mani io tendo in atto
Supplichevole, e pio: Signor chi fia
Che narri tua pietà, se tutti uccisi
Noi siamo, e avvolti entro l' acerbo scempio?
Forse

m] Psal. LXXXVII. vers. 4. n] Ibid. vers. 5, 6. o] vers. 7. p] vers. 8. q] vers. 10.

Forse in terra d'obblio la tua giustizia
Conosciuta sarà? Forse sotterra r]
Si canteran tue maraviglie, e lodi?
A mio buon Dio, perchè rivolgi irato s]
Da me la faccia, e i voti miei non curi.
Infelice son io, tra pene vissa t]
Fino d'allora che cangiai fanciulla
Mio stato umil con lo regal splendore.
Alzato al soglio entro mio cor me stessa
Vie più depressi, e ne andai mesta in viso
Mostrando i segni dell' interno affanno.
Ed or che sono in tanto aspro conflitto,
Fuori che te invocar, nullo ho sollievo;
E ancor che sembri che di me scordato
Ti sia, pur vedi la mia doglia, e sai
La mia innocenza, e l' altrui rio livore.
Nume superno, senza il cui volere
Non spunta erbetta in prato, o fiore in riva
Ne foglia cade in verde ombroso bosco,
E prendi in cura de' pennuti augelli
Nel nido i figli imbelli, e semplicetti,
Nuocermi i' so che non avrian potuto
Del tuo nome i nimici, se tu stesso
Nol permettevi. Or tu le rie congiure
Svolgi, e palesa, e novo lume in mente
M'infondi e grazia, e forza. Che se accetta
T'è la mia morte; e per tuoi fini eccelsi
Che investigar non lice ad uomo, ancora
Di tutto il popol tuo la dura strage,

Accel-

r] verf. 12, 13. s] verf. 15. t] verf. 16.

Accellera il mio fine, ond' io non vegga
Con gli occhi miei l' universal rovina,
Nè quel fiero pensier, che 'l cuor mi strugge,
Ch' io muoro qual crudele, empia, e spietata,
Di mia gente, del sesso obbrobrio eterno,
Più segua a lacerarmi. Io già non temo
La morte (e sia pur ella orribil cosa)
Ma n' ho impaziente disianza, come
Di gran ventura, ed unico conforto
In tanti mali: in quella guisa appunto
Che naufrago meschin, cui rotto è il legno,
Dall' alte onde inquiete soverchiato,
E quà, e là volto da rabbiosi venti,
Anela al porto, e se da lunge il mira,
Ravolge quanto gli riman vigore,
E là s' adrizza, e là si sforza, e il punto
D' afferrarlo non vede. Odi il mio pianto,
Dunque gran Nume, e accellera il mio fine.

SCENA SECONDA

ESTER, EURIONE.

Eur. *Signora, tanto e 'l duol, che il respirare*
Libero non mi lascia. Est. *E che tu rechi?*
Eur. *Oimè; ora intesi perchè tarda il servo:*
Esser non vuole apportator di tristi
Annunzj; poco omai, poco n' avvanza
Di vita. Est. *Questo a me già non arreca*
Pena, ma in parte la mi toglie. Or come

Scovriſtil tu? Eur. *Del tuo Regale albergo*
In quella parte ch' un ſuo braccio ſporge
Verſo la via che guida alla gran piazza,
E d' onde udir qual colà faſſi ſtrepito
Si può con agio ancor che l' occhio indarno
Vi tenti d' arrivar, m' er' io ritratta
Co' miei ſoli penſieri afflitti; ed ecco
Sento da lungi di ſonanti trombe
Un fragor replicato, un ſuon di palme,
Un confuſo innalzar di mille voci,
Ma nulla ne comprendo, onde ivi cheta
Stommi attendendo ſe d' udir più oltre
Mi fia conceſſo. A note al fin diſtinte
Nomar aſcolto Mardocheo, e ridirſi,
Non capii quale, ordin del Re. Mi corſe
Un gelido tremor per l' oſſa, e poco
Mancommi a trambaſciar, che ben inteſi
Quanto baſta a involarmi ogni ſperanza;
Che non m' inganno, ſe 'l primiero a morte
Mardocheo traſcinarſi affermo, ed ora
Trovarſi involto negli eſtremi affanni,
O già rimaſo della vita privo.

Eſt. *O ciel che ſento! e tu non falli? e vero*
E' quel ch' ora mi narri? Eur. *Oh così vero*
Non foſſe! Eſt. *Altro è ben queſto... o me infelice!*
O lagrimevol fin d' un uom sì pio!

Eur. *Poichè Amano il crudel ſel vegga eſtinto,*
Seguirà ad infierir con maggior lena
Quel lupo ingordo che di ſangue tinto
Le fauci, fa del gregge aſpro macello,

Sfo-

Sfogando in noi ſuo gran diſdegno, e quinci
Nel reſtante del popolo. Eſt. *O mio caro*
Amato padre! Eur. *Vinci 'l gran cordoglio*
Regina, e penſa... ahi che dich' io? mi sforzo
Rinconfortare altrui, ſe al pari anch' io
Ho d'uopo di conforto? Eſt. *Or non mi grava*
Più di me alcun penſier; la vita abborro,
E ſegua pur, che può, della mia fama;
Al volgere del tempo verrà in chiaro
La perfidia d' Aman, la mia innocenza.
Bensì mi ſquarcia il petto, e 'l cor mi ſvelle,
Che ſia condotto a morte il mio diletto
Padre (che il dirò tal le poche volte
Che mi rimangon a chiamarlo) ſenza
Ch' io ſoccorrer lo poſſa, e apparir debba
Cotanto verſo lui ingrata? Oh Dio!
Perchè eſitai da prìa? perchè non corſi
Dal Re ſprezzando il mio periglio quando
Forſe a pietade v' era loco, o almeno
Per più bella cagion ſpender la vita
M' era permeſſo? Ah che mi par vedere
Il padre mio dalle mortali angoſce
Oppreſſo già mancare; ahi ch' io lo ſento
(Se non m' inganna il mio dolor) tra l' ultime
Sillabe replicar: Eſter, io moro.
Perchè poſſendo, non m' aitaſti? O caro
Padre, già accorro, e tra la folta turba
Frettoloſa mi ſpingo, ed opponendo
Alle barbare ſpade il petto inerme,
Se non vaglio involarti al crudo eccidio,

Ti cado estinta ai piedi.... Oimè, non posso,
Eurione mia, più tollerar cotesti
Mestissimi pensier. Eur. *O mia Regina,*
Chi 'l tuo stato veggendo, e la tua pena u]
Lagrimar non potrebbe? Est. *E insino a quando,*
Signore, e insin' a quando andran fastosi
I peccatori, ed umiliati i giusti?

Eur. *Signore, ascolta questa saggia donna,*
Che ti priega con tal fidanza, e affetto.

Est. *Tuo popolo abbassar, tua ereditate* x]
Invasero, e le vedove, e i pupilli,
E i pellegrini a trucidare accinti
Già sono, e osaro dir che tu veduto
Non avresti, nè inteso il lor fallire.

Eur. *Deh perchè ti diè il cielo accorgimento*
Tale con grazia, e senno? perchè forse
Più mi ferisse il duol della tua morte,
Che della mia medesma? Est. *Eurione cara,*
Cui d'amor meco un dolce nodo strinse
Fin dalle culle, onde mi foste tanto
Pregiata, e cara, e ti chiamai sorella,
Assai ti debbo, ma mi duol che nulla
Render ti posso, e tu ricever nulla,
Mentre io parto dal mondo, e tu non resti.

Eur. *Nè te partendo io già restar vorrei*
Quando fosse in mia man, che solo i' provo
Dimorando con teco alcuna gioja.

Est. *Sarem, non dubitar, per sempre unite*
Come fin' or lo fummo, e spero ancora

Dal

u] Psal. XCIII. v. 3 x] Ibid. v. 5 6, 7.

Dal fral disciolta il mio buon padre, e dolce,
Cui, mentre e' muor, volger m'è tolto un guardo,
Veder trà le sant'alme, e favellargli,
E ravvisar non meno aduno aduno
Gli Ebrei che nosco in questo dì cadranno.
Ma, lassa, come sosterrò di quegli,
E di questi l'incontro? io che vilmente
In tempo trascurai la lor salute?

Eur. *E tu pur segui a tormentarti.* Est. *Posso*
Quanto voglio sviar la fantasia:
Questo pensier sempre mi fia presente,
Come al sole il suo raggio, e l'ombra al corpo.

Eur. *Regina, odi rumor.* Est. *Giunta fia l'ora*
Del morir nostro. Eur. *Io di veder temeva*
Un carnefice; il servo or entra. Est. *In vece*
Ei ne reca l'avviso.

SCENA TERZA

ATACO, DETTE.

At. *A te, Regina,*
Sia 'l ciel propizio ognor, come in un punto
Oggi volge in contento il tuo dolore,
E da miseria estrema a gloriosa
Felicità t'innalza. Est. *Tu ragioni*
Quale appunto si dè, ch' altra migliore
Felicità non può calmare il duolo
Che dalla gran miseria, in ch' io son posta,
In me deriva, d' una presta morte.

At. *Che morte? invan la temi.* Est. *Io non la temo,*
Ma la sospiro, e bramo. At. *Invan la brami*
Dunque. Est. *Che? mi deludi? eh ch'io non sono*
Del numero dell' altre a quali d' uopo
E' pria celare alcun lor danno, e farsi
Così la via a svelarlo. Quando fia
S' adempia la sentenza? averrà ch' io
Preceda gli altri, o pur la strage chiuda?
At. *Quali parole mai, quali ragioni*
Adoprerò perchè la mia Sovrana
Scacci il timore, e presti fede al vero
Ch' ora l' espongo? Deh Regina, acqueta
L' animo affaticato, e ti disponi
A godere quel ben, ch' il ciel t' appresta.
Est. *Qual ben a me rimane, estinto quello,*
In cui trovai dei genitor rapitimi
Da rio fato immaturo, amplo compenso?
At. *Estinto Mardocheo? ch' il disse? certo*
Qualche larva notturna gliel dipinse.
Eur. *Larva non fu, non ingannevol voce*
Che mi percosse alto l' udito. Il nome
Di Mardocheo teste tra' gridi, e trombe
Iterarsi io sentii, e aggiungervi anco
Un reggio cenno, ch' io non ben distinsi,
Se quel per Mardocheo condotto a morte
Rumor non era, e che era mai? At. *Pel grande*
Suo trionfo 'mprovviso era un allegro y]
Festivo applauso, e un testimonio insieme
Dello scorno d' Aman. Est. *Che è questo? Amano*
Scor-

y] Ester cap. VI. v. 11.

Scornato, e'l padre mio di gloria cinto
Qual trionfante? Fa ch'io meglio intenda
Ciò che ne rechi, quando tu non ſcherzi;
Ma tempo ora non è da ſcherzi. Dunque
Mardocheo non morì? Dunque fallito
E di Zara, e d'Amano andò il conſiglio.
At. *Appunto come dì.* Eſt. *Ma quando, e'n quale*
Guiſa ciò accade? At. *Poichè ebbe l'inique*
Trame teſſiute con la moglie, Amano
Partì per favellare ad Artaſerſe,
E piegarlo al ſuo intento. Il conſigliero
Quanto Amano al mal far pronto, ed amico
Di lui ben degno, gito era a deſtare
Nell'animo del Re ſoſpetto, e ſdegno,
Ma con evento ai ſuoi diſiri oppoſto
Fu del buon Mardocheo coſtretto a leggere
L'accorte induſtrie che ſerbaro illeſa
Al Monarca la vita. Amano intanto
Fuori attendea d'entrare. Il Re lo chiama,
Ei lieto accorre; quel gli chiede quale
Far poſſa onore eſſo a colui che alzato
Voglia ſovra d'ogn'altro. Egli credendo
Eſſer quel deſſo, quanto il ſuo ſuperbo
Orgoglio ſa bramar eſpone; ed ecco
Tutto ciò fare a Mardocheo gl'intima
Subitamente il Re. Freme in vederſi
Fabbro di ſue ſventure, e condannato
Da ſe medeſmo a tener fin le redini
Del cavallo al nimico, e ad alte note
Celebrarne la glorie. Eur. *Fu la voce*

D' Aman ch' udì? At. Fu quella. Se il vedessi,
Regina, gli appar chiaro in fronte il rabido
Interno dispiacer; sembra un feroce
Mastino alla catena, che vorrìa
Nuocere altrui, ma gli vien men la possa.

Est. Che far degg'io? lo credo? ed è pur vero
Che non m' inganni tu? At. Tosto i miei detti
Conoscerai per veritieri. Est. Io dunque
Passo da morte a vita? io di salvare
Israello il poter racquisto? anzi io
Ne veggo già lieti preludj? At. Aggiungi
Ch' esulterai su i tuoi nimici oppressi,
Se dal principio il fin misurar lice.

Est. Ben mi dice la speme ch' io ti creda,
Poichè pensare al bene è dolce cosa,
Anco tal volta sol finto, e sognato;
Ma se tema tutt' or mi tien sospesa,
Nè correre mi lascia ad abbracciare
Questi grati pensier, non ten' offendi,
Ataco mio fedel; tal degli affetti
Tra se contrarj è in me lo sforzo, ch' io
L' animo a stento piego ove vorrei.

At. So anch' io che tal passar dall' uno all' altro
Estremo non succede senza strani
Movimenti d' affetti. Est. Ma sì forti,
E sì diversi io mai gli avrìa creduti
Senza provarli, nè trovar saprei,
Or che gli provo, di spiegarli il modo.

Eur. Io son fuori di me per lo stupore.

Est. O gran Dio d' Israel! Dio di salute,

Dio

Dio di pietade, e pace! Eur. *Ad ora, ad ora*
Qual giubilo entra in me! mi veggo appena.
Est. *O del nostro buon Dio consigli ascosi!*
Ecco: ei mi guida a ciò che in mente ho fisso
Per strade in apparenza opposte. O come
Ei comincia a deprimere i superbi!
Come rivolgi ai meschinelli afflitti
Pietoso il guardo, e di color che sono
Umili, e abbandonati il muove cura!
Già dall' angustia è liberato il giusto, z]
E in di lui vece fia che l'empio pera.
Ah che questo improviso cangiamento a]
Opra è sol della destra dell' Eccelso!
Egli mi spiana il calle, egli m' invita
A porvi il piede intrepida, e costante;
Scorgo alla mente folgorarmi un raggio
Di celeste splendor, che mi riscuote,
Mi rallegra, e rinforza. Ascolto, ascolto
Voce che mi favella entro l'interno,
E dice: or che si tarda a compier l'opra
Dal Nume incominciata? Io ti secondo,
Nobile impulso; io t' ubbidisco, e seguo,
Divina voce, ove m' inviti, e traggi.

SCENA QUARTA

AMANO, MAMUCANO.

Am. *CHE non t' apri in voragini profonde,* b]
O terra, e non mi chiudi entro le cupe
Tue

z] Proverb. cap. XI. v. 8. a] Psal. LXXVI. v. 11. b] Ester cap. VI. v. 12.

Tue viſcere, ond' io celi un tanto ſcorno?
Sole o tu almen (ſe un Nume in te s'aſconde
E ſenſo hai di pietate, e i prieghi aſcolti)
Che non ti cuopri di mortale ecclisſi,
E negando l'uſato lume al giorno
Di tenebre non veli orrido il mondo,
Per aſcondere al guardo de' viventi
Queſt' infelice di vergogna carco?

Mam. *Meglio è pregar che nell' obblio s' involga*
L' attentato a te noto, e che ne pera
Ogn' indizio per ſempre, ogni contezza.
Bada ben ciò ch' io dico: la Regina,
Li già ſmarriti ſpirti riprendendo,
E uſando del favor della fortuna,
Ch' or benigna le arride, otterrà tutto,
S' aboliran decreti, asſolveranſi (*)
Gli Ebrei, e innanzi a Mardocheo, che tanto
Fuggi, e diſpregi, tu più ognor cadrai.

Am. *E tu vai ſempre teco immaginando*
Di terror argomenti, e te ne formi
Vani fantaſmi. Mam. *Moſtra poi l' evento*
Se ſon vani fantaſmi. Io pur ti disſi
Che 'l gir cercando come eſtender anco
Il tuo furor ſu la Regina, e toſto
Mirar gli Ebrei diſtrutti, e 'l tuo nimico,
Senz' acquetarti al gran voler del fato
Ch' eraſi eletto all' ire tue miniſtro,
Sarebbe un irritarlo; ora tel vedi
Se teco ſi ſdegnò; vedi ſe quegli

Vani

(*) Ibid. v. 13.

Vani fantaſmi furo, e non piuttoſto
Verace predizion. Am. *Tu mi ſcherniſci,*
Crudele ancor? Superbo, e tu vorreſti
Ch' Aman del tuo parlar ſi feſſe oracolo,
Quaſi alcun Dio li più ripoſti arcani
A te riveli, e tu non gracchi a caſo?

Mam.*Tutto condono a un animo agitato*
Dall' ira, e dal dolor. Am. *Ti ſembr' io forſe*
Uom da cedere al fato? Uom da pentirmi
E vergognarmi del mi' oprar. quand' anco
Doveſſi confeſſar ch' ei ſia delitto?
Farei torto al talento altero, e indomito
Che in ſorte mi toccò, ſe non moſtraſſi
Infrangibile orgoglio, e non aveſſi
Ardire da cozzar col fato, e mille
Opre audaci eſeguire in onta al cielo;
Che mi fulmini pur: altro non puote
Che togliermi la vita, ed io la vita
Non curo, e ſtimo dopo un sì paleſe
Tormentoſo diſnor. Mam. *Mal fa chi erra,*
Ma peggio chi dell' error ſuo ſi loda.

Am. *Doveva il ciel, ſe il mio fallir gli ſpiace,*
Punir chi mi ſprezzava, che devoto
I' venerato avreilo, e ſuoi diritti
Serbati. Mam. *Facil coſa è quando il tutto*
Accade a piacer noſtro, al ciel fedeli
Durarla, e moderati. Virtù vera
Colui poſſiede che nei var} inſulti
Di fortuna non perde la ſua pace,
Nè ſi lagna dei Numi, e del deſtino.

Am. *Baſſi penſier tu nutrì; il vero... ma*
Ataco là vegg'io; (†) egli m'accenna
Che toſto il ſegua. Sì, vuò girne: a menſa
Con la Regina aſſiſo, una più grave,
Benchè più lenta del mi' onor vendetta
Mediterò, per diſtornar trattanto
Il penſiero da ciò che lo travaglia.

SCENA QUINTA

MAMUCANO.

PIù ch' io ripenſo a queſto inaſpettato
Rivolgimento di vicende, io reſto
Vie più ſtordito, e di conſiglio privo.
Quanto diverſi dai diſegni umani
Sono quei degli Dei! Colui che un cenno
Solo attendea del Re per rovinare
L'emolo ſuo, forzato io vidi al piede
Abbaſſarſi di lui, ed eſaltarlo
Per propria invenzion ſenza volerlo.
Ma di me intanto che ſarà? degg' io
Appaleſar dell' infedele Amano
Le trame ad Arteſerſe, ed impegnarmi
Così il regale ſuo favor? Ma forſe
Si ſdegnerà che in fino ad or taciute
Gliele aggia. Che ſe Aman tutto non perde
Del Re la grazia,, e'l ſuo poter, ei ſolo
Contro me volgeraſſi, come ch' io

La

(†) verſ. 14.

La fe gli rompa. Ma ſe lo perſegue
L'irato ſuo deſtino io pur cadrò
Seco, e ſarò del ſuo gaſtigo a parte.
A che m'appiglio al fin? e che riſolvo?
O quai terror entro 'l mio core i' provo,
E dubbie oſcuritadi, e un non ſapere
Se meglior ſia pur queſto, o quel partito,
Ma temer l'uno, e l'altro, come in ſelva
Smarrito pellegrin di notte buja,
Cui ſpaventa egualmente il calle incerto,
E di beſtie voraci il morſo acuto,
Che male gli ſovraſta, o 'l ſuo cammino
Proſegua, o ſi dimori in la foreſta.
A che il deſtin del mio ſeguire Amano
Incaricai, quando il timor poteva
Vincere ond'era ſtretto? O non aveſſi
D'Aman le fraudi aitate! o mi foſs'io
Incorraggito a diſvelarle allora
Ch'eran naſcenti, e ſi potea con poco
Eſtinguerle, e ſopirle! quanta lode
Per la mia fedeltà! quante d'amore
Reſe m'avrebbe il Re belle riprove!
Poichè ai ſaggi Monarchi è ſempre caro
Udire il vero, e di lor grazie in cima
Erger chi glielo ſvela. Ma che giova
Adeſſo il lamentar? nulla il paſſato
Rivocar puote, o far che tal non foſſe.
Al preſente ſi penſi; ei ſolo ammette
Qualche reſtauro. Eſplorar voglio adunque
Verſo qual parte il vento ſpiri, e a quella

Vuò dirigger la prora. Se pentita
Del ſuo rigor la ſorte Aman di nuovo
Accarezza, io per lui mi ſerbo, e 'n vece
Se a deprimerlo ſegue, io gli rivolgo
Le ſpalle, e ſon per Mardocheo, e pietade,
Confeſſando il mio fallo umilemente,
Vò quinci a domandare al Re. Tra poco
Saprò di chi mi deggio eſſere amico.

C O R O.

Coro intero *A lieto ſuon di cetera* c]
Che all' armonia gioconda
Di ſalterio riſponda,
Cui dieci corde adornino,
Sacriam novelli canti,
Sacriamo Inni ſonanti
A Lui che regna in ciel.
Rette di Dio ſon l' opre, d]
Terribili i conſigli:
Fra angoſce, e fra perigli
Tragge per vie mirabili
A fortunati evventi,
A dolci almi contenti
Chi vive a lui fedel.

Semicoro *Egli è forza, e preſidio* e]
Della ſua gente eletta,
Sia pur da pene ſtretta,
E da cimenti orribili,

Mag-

c] Pſal. XXXII. v. 2, 3. d] Ibid. v. 4. e] Pſal.

Maggior la sua possanza
Per dare a noi fidanza
Suol dimostrare allor.
Così quando l' Egizio f]
Seguiala armato campo
Le diè sicuro scampo
Per mezzo al mar fatt' arido,
Che seppellì poi tutti
Ne i suoi disciolti flutti
Gli empj persecutor.

Coro intero *Così per i vastissimi*
Deserti la condusse,
E innanzi a lei distrusse
Or questo, ed or quel popolo,
Che osava in suo viaggio g]
Contenderle il passaggio
Al bel promesso suol.
Così 'l possesso diedele
Di quella dolce terra:
Al lampo ora di guerra, h]
Di trombe or allo strepito i]
La rese vincitrice,
E n' ebbe l' infelice
Canaan ruine, e duol.

Semicoro *E tal nostre miserie*
A sollevare imprende,
E certo già ne rende
Con improviso giubilo

Dell'

f] Exod. cap. XIV. g] Exod. cap. XVII, & Num. cap. XXI.
h] Josue cap. VIII, X, XI. i] Ibidem cap. VI.

Dell' alta ſua pietate,
Che l' opre incominciate
Guidar ſuole a buon fin.
Non obbliò dei miſeri l]
I flebili clamori,
Ma dai fatal terrori
Di fera morte traſſeli;
Indi 'n vece v' implìca m]
La gente ria, nimica
Del nome ſuo divin.

Coro intero *Rimaſe il piè dell' empio*
Avvolto entro quel laccio, n]
Che, per dar altrui impaccio,
Naſcoſe egli medeſimo;
Fien quinci manifeſti
I giudizj celeſti,
E ognun gli temerà; o]
Della ſua man nell' opere
Fu il peccator ſorpreſo:
Sotto un indegno peſo
Ei volle altrui deprimere,
Ma cadrà dallo ſteſſo
Suo grave pondo oppreſſo, p]
Ne avragli alcun pietà.

Semicoro *Come nel foco pruovaſi,* q]
E purgaſi l' argento,
Così nel gran cimento
D'onde pur or ne libera,

Il

l] Pſal IX. v. 13. m] Ibid. v. 16. n] Ibidem. o] Ibid. v. 17. p] Pſal. X. ſecund. Hebr. v. 10. q] Pſal. LXV. v. 10.

Il Signor noſtro, e Dio,
Ch' anco in punire è pio
Noſtra virtù provò,
Ei nel periglio induſſene
E di penoſo incarco
A noi fe 'l dorſo carco;
Di dolce refrigerio
Quinci 'n gradito loco
Poichè per acqua, e foc
Paſſammo, ei ne guidò.

Coro intero *Genti venite* s]
Da tutto l'orbe,
E benedite
L'alto Signor.
Tutti adoratelo,
Ch'ei ſol n'è degno,
Tutti laudatelo
Con puro cor.
Dite le tante, t]
Che la ſua mano
Grandi opre ſante
Fece per noi;
Dite i mirabili,
All' uman guardo
Impenetrabili
Conſigli ſuoi.
Dopo tal pena,
O gran Regina,
Qual fia la piena

Dei

r] Ibid. v. 11, 12. s] Ibid. v. 2. t] Ibid. v. 3, 5.

Del tuo gioir?
Già le dolcissime
Di laude al Nume
Parmi, piissime
Tue voci udir.
L'alto Signore
Confermi intanto
Il suo favore
Sopra di te;
Onde durevole
Sia nostra gioja,
Onde pieghevole
Divenga il Re.
E ognor cantando
Andrem sue glorie,
Ed esaltando
La sua pietà;
Salterj, e cetere
Daran tal suono,
Che infin all' Etere
Ascenderà.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARTASERSE, ESTER, AMANO.

ARTASERSE

ANcor Regina, all' amor mio non credi
Che tutto i' farò ognor che a te piacere
Arrechi? Io pur ti dissi, ed or di nuovo
Io tel ridico, che chiedendo ancora u]
La metà del mio Regno, di buon grado
Io te la dono; e perchè dunque tardi
A esporre il tuo voler? perchè mi nieghi
D'eseguirlo il contento? Io ben ravviso,
Per quanto con letizia il cor ascondi,
Che un amaro pensier ti turba, e pugne;
Dimmi: che poss'io far? Est. *Ah mio Sovrano,*
(Che Sposo non t'appello, poichè troppo
Sconvien che ti sia Sposa un infelice)
Se grazia appo te alcuna io m' acquistai,
E se in me pure cosa v'ha, che merti
Che tu m'oda, Signor, non Regni, e scettri,
Non gemme, ed oro i' cerco, inutil peso
Per chi deve morir; la vita, o Sire, x]
Cerco, per me la vita, e pel mio popolo.
Traditi siamo, assassinati, e a fiera y]
Morte dannati; almen venduti, e tratti
Fossimo in schiavitù: male sarìa

Assai

u] Ester cap. VII. v. 2. x] Ibid. v. 3. y] v. 4.

Assai minore, e senza far querele
Io mel sopportarei tacendo, e solo
Vorrei per testimon del mio dolore
Un angolo segreto, e inabitato.
Ma se or tacessi, ingiusta, ingrata, e degna
Veracemente di morir sarei;
Mentre Signor, dell' onor tuo si tratta.
Il fier nimico nostro non risparmia
Te stesso; in te sua crudeltà ridonda, z]
La tua Giustizia offende, il tuo decoro.
Ne ti rammento io già ch' egli ti privi
Di me, che di tua sposa, e di Regina
I titoli perdendo, nulla perdo
Di ciò che pur è mio, mentre soltanto
Da tua benignità gli riconosco.
Sol dirti vuò che un popolo fedele
Ti toglie, che per te la vita a esporre
Fu pronto ognora; un popolo che a petto
Tuo vero ben si reca; sol vuò dirti
Che l' alta stima in tutto l' orbe sparsa
Del tu' oprar sì laudevole annerisce
L' iniquo di ch' io parlo, che strappotti
A forza di calunnie una sentenza [do,
Più che dal cuor, dal labbro. Art. *Io non compren-*
Ester mia sposa, i sensi che tu celi
Sotto l' oscuro velo di coteste
Note. Quale vaghezza oggi ti muove
A parlar d' ira, a ragionar di morte?
Di tentare il mio amor forse piacere

Così

z] Ibid.

Così ti prendi? Est. *Ah che pur troppo il vero*
Ti ſcuopro ne' miei detti; ne il tu' amore
Io tento, ma la tua pietade imploro.
Art. *Io confuſo rimango. Tu dannata*
A morte? e ciò da me? ma chi fu mai a]
Che a tanto ardìo d'indurmi? io voglio.. Est. b] *A-*
E'l nimico crudel che a ciò t'induſſe. [*mano*
Art. *Col tuo Signor? ah ingrato!* Am. *O rio deſtino,*
Mi togli fino il far difeſa; io cerco
Parlar, ma poi rimango, e non riſponde
Allo ſforzo la lingua. Art. *I giuſti Numi*
Ti tolgono il parlar. Regina, or come,
E quando ei m'ingannò? Est. *Ti riſovviene*
La ſentenza di morte che tu deſti c]
Contro gli Ebrei, e come dalle ſorti
Del duodecimo meſe il giorno terzo
Oltre li diece, fu traſcelto al loro
Macello? Art. *Il tutto è vero, e mi vi ſpinſe*
Appunto il ſolo Amano. Est. *Or ſappi adunque*
Ch'io ſono Ebrea, ed Iſraello e'l popolo
Ch'io ti domando, il popolo fedele,
Cui vuolſi morto, qual d'agnelle un branco.
Art. *Ebrea tu dunque ſe'?* Est. *Lo ſono.* Art. *O cieli,*
Che intendo! io dunque... le Perſiane leggi...
Eh che parl'io? dicaſi pur che rotte
Io l'ho: per te ben ſi potea far tanto;
E poi non ſe' tu nata in Perſia? aſcolta:
Quand' anche rea queſta nazion di colpa
Foſſe, ed a me rubella, irne aſſoluta
Devria

a] v. 5. b] v. 6. c] Cap. III. v. 13.

Devria ſol perchè tu n'eſciſti, Or quanto
Meglio, ſe amor mi ſerba, e fedeltade?

Eſt. *(O Nume eterno, quivi è la tua mano)* A parte
Deh chi ora m'inſegna atte parole
Per eſaltare, o Re, la tua clemenza?
Che mai dirò che baſti? Art. *A me ſol baſta*
Che i doni miei con lieto occhio riguardi.

Eſt. *Ma delle coſtui frodi ancor t'avvanza*
A udire aſſai. Temeva egli... Art. *T'arreſta,*
Perfido, e aſcolta pur. Am. *Non per viltade,*
Nè per timor di morte io mi ſottraggo.
Vado anzi a prevenir... Art. *T'arreſta, dico.*

Eſt. *Temea che differita al dì prefiſſo*
La gran rovina, il ſuo delitto il tempo
Svelaſſe, e di me ancor nodrìa ſoſpetto
Che crebbe allora che l'origin mia
Egli intender poteo. Perciò riſolſe
Precipitar gl'indugi, e ſul mio capo
Il turbo roveſciar. Quinci a un Ebreo
Col mezzo della moglie offrì ricchezze,
E ſecurtà, perchè riconfermaſſe
Le lor menzogne; ſcriſſer carta in cui
Il popol io eſortava a un tradimento,
E ſicarj adunava, che in la buja
Notte rendeſſer te di vita caſſo,
Ei già te la recava audacemente;
Ma il Nume d'Iſrael, cui prima cura
E' i ſuperbi atterrare, erger gli oppreſſi,
A lui s'oppoſe, ed abbaſſato il volle
Sotto i piè d'un Ebreo, ch'egli tra gli altri

Abbo-

Abborriſce, e diſprezza. Odi Signore,
Qual fu lieve cagion di tanti danni.
Tra gli applauſi, e gli oſſequj, onde nodriva
Suo vano faſto Amano, avea tal rabbia, d]
Ch'il ſolo Mardocheo non l'onoráſſe,
Che ad appagarla d'uopo eſſer gli parve
Dei Giudei tutto il ſangue: Art. *O ſceleranza!*
Ed io in periglio fui di tor la vita
A queſta ch'ha di bella il vanto; e regna
Sul mio core non men, che ſul mio trono?
Ben m'ebbe pietà il ciel, che non laſciommi
Cadere in sì gran male. Ora conoſco
Perchè ribrezzo, e compaſſione al core
Io mi ſentiſſi per gli Ebrei. Quello era
Per la giuſtizia a tua richieſta offeſa
Di mia ragion negletta alto ricchiamo.
Vile, mi ricordo or che fin mi offriſti
Prezzo pel ſangue Ebreo, quaſi io Re foſſi
Da vendere la vita dei vaſſalli:
La mia bontà t'ha reſo audace tanto! e]
M'hai travolto a tuo ſenno, ed il potere
Uſato contro me ch'io ti donai.
Intendo or le tue mire; a me i più fidi;
A me la ſpoſa tor volevi, e poſcia
Con la vita lo ſcettro, e trasferirlo f]
A te dai Perſi, ed agli eredi tuoi,
E'l nome dei Macedoni far chiaro.
Nè unquanco men avvidi, ma fedele
Ti credei ſempre; i miei penſier più aſcoſi

Ti

d] Ibidem v. 5, 6. e] cap. VI. v. 3. f] v. 14.

Ti confidai, ti venerai qual padre.
Ma assai finor m' hai ingannato; assai
Del Regno tu hai disposto, e del Monarca.
E' omai dovere ch' io cominci a farla
Da Signore in mia corte, e 'l mio primiero
Atto da Re sia tuo gastigo, e morte.
Am. *Pietà Regina, almen.* ε]

SCENA SECONDA

ZARA.

Non han valore
Da spegner mio corraggio i colpi avversi.
Se svanir l' arti prime, ad altre ebb' io
Opportuno ricorso. Ho già disposte
Con l' or, che tutto vince, le regali
Guardie, perchè al Monarca allor che dorme
Tronchino il vital filo, e se ne incarchi
Poi la Regina, e la sua gente. Quinci
Di vendicare il Re sarà comune
Cura, e stimata fia laudevol cosa,
Qualunque siane il traditor, punirlo
Senza riguardo alcun. Così saranno
Costoro estinti, così 'l nostro sdegno
Andrà coverto d' equità col manto.
Ben volentieri m' asterrei dal porre
Nel Re le mani onde ogni bene avemo,
Ma altra strada i' non veggio al fin prefisso.
Ad Aman solo raccontar mi preme

Il

ε] Cap. VII. v. 7.

Il tutto. Quì l'attendo. Egli indugiare
Non può a tornarsi dal regal convito.
Ma un servo d'Ester quà s'accosta, e viene,
Eurione ancora a questa volta. Io voglio
Celarmi dietro a quella statua, e tutto
Di là esplorar.

SCENA TERZA

EURIONE, ATACO, ZARA.

Eur. *Di te men giva appunto,*
Ataco, in cerca, poichè lieta nuova
T'aggio da riferir. Convinto è Amano
Dalla Regina; il Re di sdegno avvampa
E morte gli minaccia. At. *Ed ei che dice?*
A parte Zar. *(Oimè che mai ascolto!)* Eur. *Ei si rimase*
Pria stupido, e ammutito, e di se incerto,
Quasi uomo che dal fulmine percosso
Non sa ben d'esser vivo. In sua discolpa
Nulla sa dir, e all'occhio torvo, al tristo
Sembiante par che di dolor si roda.
Zar. *A che più taccio? a che m'ascondo ancora?*
O che tu narri! il mio consorte adunque....
Eur. *Sì gli è scoperto il tristo tuo consorte,*
E tosto fia punito. Zar. *Ma saravvi* [h]
Tempo a espor sua ragion. Per una sola
Cagion

h] *Non è lecito ad alcuno, nè al Re medesimo per una sola cagione uccidere alcuno senza consentimento del consiglio.* Erodoto Lib. I. cap. IX. pag. 29.

Cagion non lice al Re dannare alcuno
Senza udire il consiglio. At. *Il Re le leggi*
Puote abolir; e poi sì grave e'l fallo....

Zar. *I' voglio, i' voglio girne ad implorare*
Udienza da lui. Se questa ottengo,
Forse mie voci, e'l lagrimar faranno
Che'l furor nol trasporti. Eur. *Ed anco puoi*
Sperar pietà? ti par di meritarla?

Zar. *E tanto osi tu meco? a che ridotta*
M' hai, perverso destin? At. *Ove si trova*
Adesso Amano, ed in qual parte i passi
Il Re rivolse, e la Signora nostra?

Eur. *Artaserse sdegnato nel contiguo*
Giardino entrò: per prender posa alquanto;
Esterre si ritrasse, ed inseguilla
Tremante Amano. Ma ecco il Re che viene.

SCENA QUARTA

ARTASERSE, DETTI.

Art. *FEllone! anco tentar su gli occhi miei.* [1]
Nel mio Palagio opprimer la Regina?
.... *E non gli basta a modo suo l' avermi*
Sedotto, ed ingannato? un nuovo scorno
Recar mi vuol? Zar. *Signor, non creder tosto*
Alle accuse d' Ester, che il cor ti lega
Con modi, e parolette, e mentir suole.
Non è capace Aman: Art. *Taci: il mio sguardo*
Non

[1] Ester capo: VII. v. 8.

Non m' inganna, non mente. E chi mel toglie
Omai d' attorno, e fa le mie vendette?

At. *Trovasi', o Sire, un legno appo costui*
Di cubiti cinquanta. Esso l' avea [l]
Per il buon Mardocheo disposto, ch' ivi
Sospeso lo volea. Att. *Per Mardocheo,*
Che prolungò i miei giorni allora quando
S' armavan duo ribaldi in mia rovina,
E ch' ei stesso esaltare oggi fu astretto?

At. *Così è, Signor.* Art. *Su quel l'appendi, innanzi*
Alle [m] *porte di Susa.* Zar. *O Re condanni,*
Senza udirlo, il tuo Aman, che ti diè ognora
Prove d' amor, di fedeltà? pietade,
Sire, del mio dolor; pietà dei diece
Innocenti miei figli, che la vita
Per te esporranno in ogni dubbia impresa.
Deh a lui perdona, che sia sempre... Art. *Indarno,*
Maligna donna, l' arti tue quì spendi.
Non solo Aman, ma tutta estinta voglio
Di lui l' indegna razza. I figli suoi (Ad Ataco)
Gli adduci tutti pria ch' e' spiri innanzi,
E ad uno ad un gli svena. Il reggio anello
Mi reca, già segnal del mal usato
Poter. At. *Vado.* Zar. *Sospendi anco un momento.*
O se giammai, inclito mio Signore,
Ti calse un opra far degna di lode
(E tante pur tu ne facesti) spargi
D' obblio l' error d' Aman; o almen s' io chiedo
Troppo, e se fiso hai di punirlo, i sdegni
Su i

l] Ibide. v. 9. m] Cap. 16. v. 19.

Su i di lui germi non estender anco,
Che nulla colpa v' han. Dunque hai tu core
Lasciar me sola in tal miseria, e tutti
Dal sen strapparmi i cari figli? io dunque
Perderò sposo, e prole, e per scemarlo
Non avrò cui narrare il mio dolore?
Ah buon Re, così crudi in te non furo
Sensi fin'or.. Art. *Me gli ha insegnati Amano,*
Che un intera nazion dannare a morte
Femmi. Appellane a lui. Quest' è suo dono.

SCENA QUINTA

ESTER DETTI.

Est. *Sire, che fia?* Zar. *Eccelso Re, m' ascolta*
Poco omai chiedo. Ah non mel niega; un figlio
Dona a quest' infelice madre; un figlio
Di tanti sol ti chiedo, e muojan gli altri,
Poichè a te piace, nell' estreme angosce
Accompagnando il lor misero padre.

Art. *Tutti denno morir; tutti son rei*
Perchè d' Amano nacquer figli, e tuoi.

Zar. *Regina a te mi volgo. Ah non patire*
Ch' orba di tanti figli in un sol giorno...

Art. *Chiudi le labbra, e quinci sgombra; affretta*
Tu il mio comando. Una vil donna arresta
Dei miei voler l' effetto? At. *Esecutore* Ataco parte.
Io ne sarò tosto fedele. Zar. *Adunque*
Son le vie di clemenza a me precise

Per

Per ogni lato? nulla uſar più giova
Atti di ſommeſſion. Re crudo, ed empio,
Se mi vuoi ſventurata, e ſe il ſollievo
Mi nieghi d' un ſol figlio, ond' è che a morte
Me pur non danni? è ver: tentammo, ordimmo,
Oſammo machinar congiure, inganni,
E tradimenti. Ed oh così diſpoſto
Non aveſſe altrimenti il fato ingiuſto,
Forſe trappoco di far danno altrui,
Barbaro, tu il poter perduto avreſti.
Ma che più bado? or ben vedrai s' io celo
In fiacche membra un generoſo cuore.
Non può mancar d' eſcir di vita il modo
A chi n' ave com' io, fermo il penſiero.
Altro rimedio non riman che morte
A tai ſciagure. Il ſoſtenerle lieve
Saria, quando per cui farlo vi foſſe.
Poichè di tanti figli un ſol mi nieghi,
Non vuò in vita reſtare unico avvanzo
Del tuo furore, e di miſerie eſemplo. Se ne parte.

Eſt. *Donna infelice, in me deſtan pietade*
I mali tuoi, ma non sì ch' io non vegga
Di Dio la man che ti gaſtiga, e preme.
Non dorme providenza, ma ogni coſa
Oſſerva, e in ſuo ſaver ſi riconſiglia:
Solleva chi è depreſſo, ed i ſuperbi
Di confuſion ricuopre; ond' io riſtretta
Entro me ſteſſa, a lei tutta in governo
Mi pongo, e l' alto ſuo Giudizio adoro.

SCE-

SCENA SESTA

ARTASERSE, ESTER, EURIONE, MAMUCANO.

Art. E *Qual destino quì te pur conduce?*
Mam. *Signor, degna di te facesti cosa*
Punendo Amano: offeso ancor io sono
Da lui, poichè la fede, e'l saldo zelo
Che ognor per te serbai, romper mi fece
Con mille inganni. Io pure... Art. *A che ne vieni*
Di nuov' arti munito? Est. *O'l uom sagace!*
Art. *Come il fosti in fallir, compagno ancora,*
Gli sarai tosto... Mam. *O giusto Re, non niego*
Ch' Amano seguitai, che lo compiacqui;
Ma il cielo sa (nè puote esser deluso)
Che non elezion mia, non mio volere,
Ma sol necessità mi vi costrinse.
Poichè in van più fiate il dissuasi,
Che far poteva io mai con li contrasti?
Avrei ben tosto d'ogni mia fortuna
Provato, e a costo della vita quanto
Fosse crudel suo sdegno. Art. *Ma in segreto*
Chi ti vietava rivelarmi 'l tutto?
Mam. *Timor di non trovar fede all' accuse*
Contro chi del tuo cor tenea le chiavi.
Art. *Sai però quanto i tuoi consigli ognora*
Apprezzai da quel dì che a dispogliare
Del Reggio onor la contumace Vasti n]

Mi

n] Ester cap. I. v. 16.

Mi persuadesti. Mam. *Ma so ancor che in vece*
Miravi Aman di padre, e ciò bastommi
A farmi creder ch' anteposto fora
Il suo parere. Art. *Il replicar si tronchi.*
Pur troppo tu se' reo: quand' il sospetto
Mio ti svelai, che da calunnie indotto
Io stato fossi a condannar gli Ebrei,
Non t' adoprasti a raddoppiar piuttosto
L' inganno, che per te si potea sciorre?
Sì, che se' reo pur troppo. Mam. *Ah mio Signore,*
Per quel valor che fin da' teneri anni
In te rifulse, promettendo frutti
D' alta virtude, non pur frondi, e fiori,
Ed or tali gli rende, ch' oltrepassa
L' accesa speme, ti scongiuro umile
Che di nuovo m' accolga, mentre i' giuro
Ch' andrò cercando imprese ardue, ed incontri
Ove mostrarti mia sincera fede,
Ed ammendar questo trascorso, a cui
Viltà, e timor guidommi. Art. *Mal si crede*
A chi una volta s' è trovato infido.

Mam. *Approverà l' effetto i detti miei.*

Art. *Sai che ingannare con menzogne altrui,*
E quanto più il Monarca? è oltraggio tale,
Che per le nostre leggi con la vita
Scontar si dè; pur io pensando a' tuoi
Servigi antichi, e al sangue tuo (che nato
Tu se' in Persia di sangue illustre: e quale
L' ingrato Aman, io non t' accolsi in corte
Macedone mendico, e pellegrino)

a] Cap. XVI. v. 10.

Dalla

Dalla morte t' aſſolvo, ma all' eſilio
Ti danno invece; ſia l' Iſola eſtrema
Che bagna l' Eritreo la tua dimora. p]
Guardie, nel conducete. Mam. *Ove alfin guidi,*
Qualor ne ſcorgi per diſtorto calle
Politica ſagace! Art. *Or che ſvelata,*
Reina, m' hai tua gente, anco m' addita
Quelli a quai ti donò per figlia il cielo,
Poichè veder gli voglio, e compartirgli
E dovizie, ed onor come convienſi
A padri tuoi. Eſt. *Oimè: a trattar m' aſtringi*
Acerba piaga. Non er' io ben atta
A ſtender l' orme, ed a ſnodar la lingua,
Quando morte privommi, ahi cruda morte!
Dell' uno, e l' altro mio parente; in tanta
Sventura ebbi però di che potere
Riconfortarmi: il ciel laſciommi un Zio q]
Del genitor fratello; eſſo qual ſua (†)
Mi preſe, e m' allevò, crebbi in ſua cura,
E ſeco dimorai finchè condotta
Fui dal privato albergo alla tua Reggia.
Di padre e' fummi invece, e tal l' appello
Tutt' ora. E' Mardocheo quel deſſo; quello
Per cui tu vivi, o Re; quel ch' onorare
Cotanto oggi degnaſti, e quello in ſomma
Dall' empio Amano odiato, e cerco a morte
Con tutti noi che l' alte leggi, e ſante

Del

q] *Da tutti quelli che abitano l' Iſole del mar Roſſo, ſin dove pone il Re li ſuoi banditi.* Erodoto: Lib. III. cap. VII. pag. 106. q] Eſter cap. VIII. v. 1. (†) Cap. I. v. 7.

Del gran Dio d' Iſrael ſerbiamo. Art. *O lieto*
Giorno per me 'n cui ciò aſcoltar m' è dato!
Alcun toſto ne vada a Mardocheo,
E quà l' adduca. Vò che miri il mondo
Quant' io ſia liberale ſubblimando
Chi mi difeſe da mortal periglio,
E mi diè tanto amata ſpoſa, e ſaggia.

SCENA SETTIMA

ARTASERSE, ATACO, ESTER, EURIONE.

Eſt. *E Ben, che porti?* Art. *Hai tu eſeguiti i regj*
Noſtri voleri? At. *Io toſto traſſi Amano*
Privo del nobil cerchio, ch' or ti porgo,
E avvinto fuor della cittade, e quivi
Fei recar la gran trave, ove ſoſpeſo [r]
Fu in alto. Corſer d' ogni banda in folla
Genti varie d' etade, e di Paeſe
Confuſamente miſte, Un mormorìo
Indiſtinto di voci udiaſi: ognuno
Il deridea, il biaſimava, e credo
Non foſſe alcun che compaſſion n' aveſſe.
Menar trattanto l' infelice ſchiera
De' ſuoi figli fec' io (d' eſſer compianti
Degni ſe non avean tal padre) e a piedi
Del legno, ond' ei pendea ſu gli occhi ſuoi
Furon ſvenati, ivi di ſangue un lago

For-

r] Cap. VII. v. 10.

Formando, che 'l ſuol poſcia ſi bevvè.
Mentre già tutto nella gola al primo
Immerſo avea l' acinace [1] tagliente
Il carnefice, venne a quella volta
Zara, ſtracciando a ſe le veſti, e'l crine,
Furibonda, e baccante, e ſi riſtette,
Venen dagli occhj atro ſpirando. Tutti
Vide cader l' un dopo l'altro i figli,
Senza poter formar diſtinti accenti
Dallo ſdegno impedita, e dal dolore.
Scaglioſſi alfine ratta più che pardo,
In mezzo a quei cadaveri, e la ſpada
Dalla ferita del minor fanciullo
Traſſe, e a ciaſcun dei figli un guardo volſe,
Indi al marito, che inſultava il cielo,
Moſtrando il ferro, sì gridò: crudele,
Mira a qual paſſo il tuo ſuperbo orgoglio
N' ave ridotti. Mira i figli uccisi:
Hai cuor di rimirargli, e non morire?
Io no, che non ho viſcere sì crude;
Perchè non ti ſpaccaſti 'l petto, quando
Ti vedeſti ſcoperto? Io, io darotti
L'eſempio ancor che d'imitarlo in tempo
Tu più non ſia. Ecco che far dovevi.
Diraſſi almeno ch'io morii da forte,
Nè ſopraviver volli al fatal crollo,
Delle noſtre fortune, e di te in vece,
Che bramoſo d'onor, morir ſoffriſti

Sver-

1] *Spada Perſiana chiamata da loro Acinace.* Erodot. Lib. VII. cap. V. pag. 295.

Svergognato, ed infame. In questo dire
Nascoso tutto entro del seno il ferro,
E senza lena, e moto a terra cadde,
E l' alma disdegnosa si fuggì.
Ma chi può dire allor qual concepisse
Furore, e pena Amano? Urlò, fremette,
Si dibattè più volte, e tanto fece
Ch' accellerò sua morte. Art. *Ognor sarammi*
Questo giorno onorato, in cui conobbi
Tal nimico domestico, e 'l distrussi.
Est. *Signor del ciel fia ch' io t' esalti sempre,*
Posciachè m' hai sì dolcemente accolta, t]
Nè permettesti a miei nimici il girne
Su la mia depression fastosi, e paghi.
Tu cangiasti l' aspetto in una notte
Alle vicende, onde, s' i' avea cagione
Sul tramontar del sol di versar pianti, u]
Ecco che sul mattin liete avventure
Già mi s' ordian. Tu convertisti in gioja x]
Il mio dolor; tu il vil mio rozzo ammanto,
(Conveniente al grave affanno insegna)
Squarciasti, e m' hai d' alta letizia cinta.
I prieghi, e i voti udisti allor che umile
I miei clamori a te indrizzai. Per questo
Del tuo braccio divin la possa immensa
Io canterò: sarammi dolce impiego
Sorger col giorno, e di devote laudi, y]
Ed Inni far la tua pietà soggetto.
Nel dì della mia pena a me fu dato

Pro-

t] Psal. XXIX. v. 2. u] Ibid. v. 6. x] Ibid. v. 12. y] Ps. LVIII v. 17.

Provare i dolci modi, e tu mi fosti
Dell' oste rio contro alla faccia irata,
In tuo poter qual ben munita Torre,
Ove solo trovai riposo, e pace.
Eur. *Sì grande è 'l mio contento, ch' impedita*
Ne vien la lingua, nè spiegarlo puote.

SCENA ULTIMA.

MARDOCHEO, DETTI.

Est. *Ecco 'l mio dolce padre.* Mar. *Sire.* Art. *Appres-*
O generoso Eroe. T' abbraccio, e al loco [*sa*
T' ergo, onde cadde il tuo nimico, e mio.
Eccoti del mio amor, di tua possanza [z]
La nobil marca; tu con miglior senno
D' Amano l' usa, e 'l tuo valor dimostra.
Caro m' è l' acquistarti, e qual congiunto,
E qual difenditore, anzi qual padre.
Mar. *Il solo nome di tuo servo basta*
A rendermi felice. Il ciel mi porga
Accorgimento, e lena, onde al tuo dono
Per me si corrisponda. Est. *O Padre! O Sposo!*
Eur. *O mia Regina, ora non sei tu paga?*
Est. *Mi resta anco a bramar: mio Re, e Signore* [a]
(Se 'l mio priegare al tuo voler s' accorda,
E se io pur ti son grata) ah rendi... Art. *Sorgi* [b]
Est. *Perfetta l' opra, e fa che novi editti* [c]
Aboliscan gli antichi, onde più certa

Io

z] Ester cap. VIII. v. 2. a] Ibid. v 3. b] v. 4. c] v. 5, 6.

Io sia di tua clemenza, ed Israello
Meco perfettamente si consoli,
E goda. Art. *E non ho io punito Amano,* d]
Coi figli suoi, perchè a' Giudei fe danno?
Regina, a tuo piacer forma le leggi;
Tu Mardocheo l' aita in questo. Ad ambo
Voi s' ubbidisca, come a me. Scrivete e]
Ciò, che ben parvi, in tutto il Regno, a tutti
I miei Satrapi, e Duci: avete in mano
Il Reale suggello onde munire
I decreti; esso fia ch' alto timore
Imprima in chiunque gli vedrà. Sperdete,
Desolate, uccidete ognun che ardito
Con Aman collegossi: i mali estremi
Ch' aspettavano voi, voi rivoltate
Su que' che orditi ve gli avean. Mar.*Signore,*
Ti fe nascere il Ciel per nostra pace.
Est. *Il gran Dio d' Israel quel ch' io non posso,*
Mio Sposo, e Re, per così degna impresa
Ti renda: ei l' armi tue vittoriose
Faccia, e più chiara ognor tua nominanza.
Egli abbassi al tuo piede i tuoi nimici,
E quante terre in suo cammino il sole
Scalda, a te prestin servitute, e omaggio. f]
Egli ai tuoi giorni nuovi giorni aggiunga
Quando tu carco ne sarai; faccia egli
Che in sua virtute, e 'n sua mercè t' allegri. g]
Mar.*Intendo al fine, eterno Nume, intendo*
Che dir volesse il prodigioso sogno h]

Che

d] v. 7. *e*] v. 8. *f*] Psal. LX. v. 7. *g*] Psal. XX. v. 2. *h*] Ester cap. X. v. 5.

Che mi tenne di già dubbio, e pensoso.

Art. *Che sogno tu vedesti?* Mar. *Era il secondo* i]
Anno dello tuo Impero, e'l primo giorno
Del mese primo, quando udir mi parve
Voci, e tumulti, e tuoni, e scuotimenti l]
Orribili del suolo, e per la terra
Pareami fosse duolo, ed iscompiglio.
Ed ecco duo draghi feroci in guerra m]
Muover, e concitarsi al lor rumore
E armarsi tutte le nazioni, acerba n]
Pugna contro dei giusti apparecchiando.
Ripieno di periglio era quel giorno, o]
Di tenebre, d'angustia, e di timore;
Il buon popol dei Giusti afflitto, e stretto p]
Era da orror, ed attendea la morte;
Pur a Dio si rivolse, e mentre umile,
Ed angoscioso a lui chiedea mercede, q]
Un picciol fonte d'improviso crebbe
In un fiume regale, e riversando
L'acque in copia n'andò fuor delle sponde.
Sorse la luce, e 'l sole, ed i depressi r]
Furo esaltati, e depressi gli alteri.
Quinci vedi Signor, se'l nostro caso
Cotesto sogno non adombra. Ester è s]
E'l piccol fonte che cangiossi in fiume
Vasto, e reale, e quinci in luce, e'n Sole.
Io, ed Aman siamo i duo t] *draghi; quelle*
Che s'adunar genti feroci, sono u]

Color

i] Cap. XI. v. 2. l] Ibid. v. 5. m] v. 6. n] v. 7. o] v. 8. p] v. 9. q] v. 10. r] v. 11. s] Cap. X. v. 6. t] Ibid. v. 7. u] v. 8.

Color che ſpegner d' Iſraello il nome
Volean, e 'l popol pio, noi altri Ebrei x]
Fedeli al vero Dio. Noi tutti fummo
Deſtinati alla morte: un dì di orrore
Già n' attendea: priegammo il Nume, ed egli
Sovra di Eſter le grazie ſue diffuſe,
E d' umile, e ſolinga a tal guidolla
Che tua mercè poteo ſu noi diffondere
Vita, e ſalute, e farne anco vedere
Il bel lume del giorno, e fino alzarne
Su le rovine dei ſuperbi. Art. *In vero*
Dubbiar non puoſſi che per queſto ſogno
Il Nume a te non favellaſſe. Eſt. *E ſcelſe*
Te, mio Spoſo, a compirne i gran miſteri.
Andiamo intanto ad ordinare, o Padre
Gli editti deſiati. At. *Io pur ti ſeguo.*
Mar. *O lieto dì! dì, cui non mai l' obblio* y]
Offuſcar tenterà; ma fia mai ſempre
In tutto l' orbe celebrato, e ſacro.
Geruſalemme pur ſarà ancor bella
Per sì gran dì. Eur. *Sì dolce evvento eccede*
Quant' eſſer potean mai le noſtre brame.

CORO INTERO.

Ecco che ſorge a noi novella luce, z]
E di letizia ne circonda, e onore;
Dopo mill' anni, e mille altera, e conta
Fia la grand' opra che per noi feo 'l Nume;
E tutti

x] v. 9. y] Cap. IX. v. 28. z] Cap. VIII. v. 16.

E tutti que' che dopo noi verranno
In rammentarla narreran ſiccome
Il ſommo Dio l'umane coſe regge
In ſuo conſiglio eterno, ed ammirando,
E ſin talor contro la ſpeme tragge
Rimedio dal veneno, e gli attentati
Dell'uomo atterra per que' mezzi ſteſſi,
Ond' e' guidarli a loro fin credea.
Ei gli alteri deprime, erge gli umili,
Poich' ei ſolo è Signor delle vicende, a]
E ſommo Operator di maraviglie.

a] Pſal. CXXXV. v. 4.

IL FINE.